

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di  
Teoria e Storia dei  
movimenti e dei  
partiti politici*

LA PARABOLA POLITICA DELL'ULTIMO  
VENTENNIO. IL CENTRODESTRA TRA  
"SECONDA" E "TERZA" REPUBBLICA

RELATORE  
Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO  
Matr. 068322

ANNO ACCADEMICO

2013/2014

# INDICE

## **Introduzione**

### **Capitolo Primo – La nascita di un nuovo modello di partito**

1.1 La transizione dalla “*Prima*” alla “*Seconda*” Repubblica

1.2 La nascita di un nuovo modello di partito: Forza Italia

1.3 La leadership di Berlusconi

### **Capitolo Secondo – 1994 – 2006: Il liberalismo popolare**

2.1 L’iniziale forte impronta programmatica

2.2 La strategia delle alleanze e il primo governo Berlusconi

2.3 La XIII legislatura e il processo d’istituzionalizzazione del partito

2.4 La XIV legislatura e i governi di centrodestra

### **Capitolo Terzo – 2006-2013: La fine del liberalismo popolare e le nuove sfide del centrodestra**

3.1 Il profondo mutamento della proposta politica

3.2 La XV legislatura e la nascita del Popolo della libertà

3.3 La XVI legislatura e le prime scissioni

3.4 La XVII legislatura e la disgregazione del centrodestra

## **Conclusione**

## **Bibliografia**

## INTRODUZIONE

Sul finire degli anni Ottanta del Novecento il sistema politico italiano attraversò un periodo di profondo cambiamento: i principali esponenti dei maggiori partiti italiani, infatti, furono travolti da un'ondata di inchieste giudiziarie, guidate dal pool di Mani Pulite, che ebbero lo scopo di porre fine al sistema di finanziamento illecito ai partiti. Si trattò di quel fenomeno che, infatti, prese il nome di Tangentopoli e che determinò il crollo del sistema partitico italiano agli inizi degli anni Novanta. Le elezioni politiche del 1994, dunque, rappresentarono un momento di svolta in cui non soltanto i vecchi partiti si presentarono assumendo nuove forme e contenuti, ma comparsero sulla scena politica nazionale nuove forze politiche. Uno degli elementi che conferirono un carattere fortemente innovativo a quella tornata elettorale fu rappresentato dall'affermazione del movimento politico fondato dall'imprenditore Silvio Berlusconi. La comparsa di Forza Italia fu un avvenimento che influenzò profondamente lo scenario politico italiano per due ordini di ragioni: in primo luogo consentì la nascita di uno schieramento di centrodestra "autonomo", fungendo da collegamento tra due forze politiche, la Lega Nord e Alleanza nazionale che, per ragioni ideologiche e programmatiche, apparivano tra loro inconciliabili. La nascita di una coalizione di centrodestra, insieme alla nuova legge elettorale approvata nel 1993 che introdusse elementi del sistema maggioritario, impressero così al sistema

partitico una spinta centrifuga, favorendo la sperimentazione di una dinamica bipolare fino a quel momento estranea alla storia politica italiana. In secondo luogo, la comparsa di Forza Italia, e soprattutto la discesa in campo di Berlusconi, ebbe conseguenze sulle forme e sui contenuti del discorso politico: per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, infatti, il liberalismo economico costituì il pilastro della proposta programmatica di una forza politica. Come ha sottolineato Giovanni Orsina, cioè, «il berlusconismo [...] ha segnato in profondità la storia politica italiana per un lasso di tempo ventennale: un'età che con ogni probabilità i libri di scuola chiameranno “berlusconiana”»<sup>1</sup>.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, obiettivo principale del lavoro è di ripercorrere la parabola storica del centrodestra nel corso degli ultimi venti anni, dedicando una particolare attenzione ai momenti di affermazione e di trasformazione di una proposta politica che avrebbe subito, nel corso della sua parabola storica, evoluzioni e trasformazioni. A questo scopo l'elaborato è stato suddiviso in tre parti. Il primo capitolo si soffermerà su un'analisi del contesto politico, sociale ed economico dell'Italia della fine degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta sul quale si innestò la nascita del partito Forza Italia e sulle modalità attraverso le quali esso si costituì. Il secondo capitolo prenderà, invece, in considerazione la fase di forte intensità programmatica che interessò il discorso politico di Berlusconi dal 1994 al 2006 e il processo d'istituzionalizzazione del partito di Forza Italia. Il terzo capitolo, infine, tratterà della trasformazione del movimento che investì sia il piano ideologico sia quello partitico: si descriverà, dunque, il passaggio da Forza Italia al Popolo della libertà e, poi, il processo di disgregazione che, a partire dal 2010, avrebbe portato alla nascita di quattro differenti partiti: Futuro e Libertà, Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale, Nuovo Centrodestra e Forza Italia.

---

<sup>1</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio Editori, Venezia, 2013, p. 167.



## CAPITOLO PRIMO

# LA NASCITA DI UN NUOVO MODELLO DI PARTITO

### 1.1 La transizione dalla “*Prima*” alla “*Seconda*” Repubblica

L’esperienza del Centrodestra nella “seconda repubblica” ha avuto inizio con la nascita del movimento Forza Italia nell’autunno del 1993, in occasione delle elezioni politiche che si sarebbero tenute l’anno successivo. Poiché questa novità si inserì in un contesto politico, sociale ed economico delicato e complesso, che ebbe un ruolo decisivo nel determinare alcune delle caratteristiche più rilevanti del movimento e in seguito del partito, è necessario analizzare brevemente gli avvenimenti precedenti le elezioni politiche del 1994.

Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, il sistema politico italiano attraversò una fase di profonda transizione: il mutamento percepito ed effettivo fu tale da indurre molta storiografia a parlare di «crollo della Prima Repubblica», nonostante, dal punto di vista formale, si tratti di una definizione impropria perché non supportata da reali trasformazioni dell’assetto Costituzionale e istituzionale. La modifica della legge elettorale nel 1993 che introdusse un sistema

elettorale misto, inserendo nel precedente sistema proporzionale degli elementi del maggioritario, non modificò, infatti in maniera rilevante l'impianto istituzionale<sup>1</sup>.

Il momento decisivo del passaggio avvenne nel corso della XI Legislatura (1992 – 1994) ma le ragioni che portarono al crollo della “prima repubblica” debbono essere ricondotte ad una serie di fattori che affondano le radici nel periodo precedente e che modificarono sensibilmente le condizioni su cui si basavano i vecchi equilibri politici. In primo luogo, il venire meno della leva della spesa pubblica come collante principale del rapporto tra sistema politico e società portò ad un ulteriore logoramento di un legame che già sul finire degli anni Ottanta iniziava ad apparire incerto; in secondo luogo, la questione della crisi morale e l'esplosione di Tangentopoli; in terzo luogo, il prolungato immobilismo che riguardava tanto il sistema partitico quanto l'ambito delle riforme istituzionali. L'ultimo fattore può essere ricondotto al cambiamento dei costumi e dei valori che investì la società italiana, una società che si era modificata e che stentava ormai a riconoscere alle vecchie forze politiche la capacità di rappresentare istanze nuove. Tutto ciò si riflesse inevitabilmente su tutti i partiti, la maggior parte dei quali, come si vedrà in seguito, non riuscì ad affrontare, con successo, le nuove sfide alla governabilità. Per comprendere al meglio le ragioni che portarono al crollo della “prima repubblica” e che caratterizzarono il processo di transizione è necessario analizzare i quattro fattori singolarmente.

Per quanto riguarda il primo degli elementi che contribuì a determinare il collasso del sistema, è essenziale sottolineare come nel corso di tutti gli anni Ottanta la legittimazione della classe politica italiana si fosse retta su un rapporto di fiducia con la società civile definito da

---

<sup>1</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, 2011.

molti autori “anomalo”<sup>2</sup>. I partiti, infatti, da anni utilizzavano la leva della spesa pubblica per alimentare il proprio consenso elettorale e per conservare il legame con i cittadini. Tramite un aumento poco controllato del debito pubblico, senza curarsi quindi di coprire le spese con le entrate, offrivano beni e servizi, con tariffe pubbliche agevolate; in cambio, gli elettori, assicuravano la propria fedeltà. Il rapporto eletto-elettore si basava, dunque, sul classico meccanismo voto-beneficio, proprio del voto di scambio. A mettere in discussione quest’equilibrio contribuì in misura determinante un fattore esogeno rispetto al sistema politico italiano: nella seconda metà del decennio, infatti, il processo d’integrazione europea attraversò un momento di svolta. Nel febbraio del 1984 il Parlamento europeo approvò il progetto del Trattato che istituiva l’Unione europea che, sebbene non sia stato mai reso esecutivo, fu utilizzato come base per il successivo Atto Unico Europeo. Quest’ultimo, entrato in vigore nel luglio del 1987, stabiliva che entro il 31 dicembre 1992 gli organi legislativi ed esecutivi della CEE<sup>3</sup> avrebbero dovuto adottare misure volte al completamento del mercato unico<sup>4</sup>. Con l’Atto Unico Europeo si aprì la discussione circa i parametri da rispettare per abilitare gli Stati membri a partecipare all’unione monetaria, un obiettivo di vitale importanza per l’Italia poiché già dalla fine del 1986 gli indicatori economici mostravano la fine del periodo di crescita che l’aveva caratterizzata il triennio precedente<sup>5</sup>. Nel 1992, il Trattato di Maastricht fissò i criteri di convergenza composti da «un sistema di vincoli macroeconomici per la stabilizzazione finanziaria e monetaria degli Stati membri»<sup>6</sup>. Nel caso dell’Italia, caratterizzata da un elevato tasso d’inflazione e un crescente debito pubblico, rientrare in questi parametri richiedeva interventi rilevanti, per non dire drastici. In altre parole, era necessario ridurre

---

<sup>2</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Editori Laterza, Bari, 2012 e G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, Marsilio, Venezia, 2013.

<sup>3</sup> Comunità Economica Europea.

<sup>4</sup> U. Villani, *Istituzioni di Diritto dell’Unione europea*, Cacucci Editore, Bari, 2012.

<sup>5</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>6</sup> G. Di Gaspare, *Diritto dell’economia e dinamiche istituzionali*, CEDAM, Lavis 2003 p. 207.

notevolmente la spesa pubblica e aumentare la tassazione. Sebbene quasi tutti gli esponenti della classe dirigente si dichiarassero favorevoli all'Unione Europea e alla moneta unica, le misure atte concretamente a conformarsi ai parametri furono carenti<sup>7</sup>. Ridurre la spesa pubblica e adottare misure d'austerità avrebbero indebolito il legame tra classe politica e società civile, determinando inevitabilmente una prevedibile perdita di consensi. In realtà la maggior parte degli operatori economici era convinta del fatto che per l'Italia fosse indispensabile entrare a far parte dell'unione monetaria, pena l'aggravarsi di una già critica condizione economica, caratterizzata da un forte disavanzo commerciale. In questa situazione d'incertezza e immobilismo le principali opposizioni vennero avanzate dal mondo dell'imprenditoria e dell'industria. Confindustria era divisa al suo interno tra i rappresentanti delle grandi imprese, inizialmente non intenzionati a partecipare alla protesta antipartitica montante in quegli anni al fine di non rinunciare agli aiuti pubblici di cui potevano beneficiare, e il settore delle piccole e medie imprese. Queste ultime ritenevano necessarie politiche di privatizzazione e liberalizzazione di settori dell'economia che in quegli anni erano controllati da imprese pubbliche. Di fronte al confronto interno, e rispetto all'evoluzione del quadro internazionale, gli stessi vertici di Confindustria, vinte le iniziali resistenze, decisero di sostenere il clima di protesta del mondo imprenditoriale<sup>8</sup>, spinti dalla comune convinzione che gli effetti di una mancanza di interventi sulla spesa pubblica e sul debito, avrebbero provocato pesanti ripercussioni su tutta l'imprenditoria italiana. Inoltre, poiché i vincoli europei imponevano rigore e, quindi, sacrifici da parte dei cittadini, nel momento in cui si scopriva l'esistenza di tangenti dalle cifre elevatissime, l'indignazione degli elettori cresceva a dismisura.

Questo insieme di fattori contribuisce a spiegare le ragioni per le quali i partiti non riuscirono nel loro obiettivo di mantenere elevato il

---

<sup>7</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

numero di consensi senza adottare misure di rigore. Essi persero, infatti, la fiducia di quanti avevano compreso la necessità di aderire all'unione monetaria e di adottare politiche economiche meno espansive. Già prima della ratifica del Trattato di Maastricht, inoltre, la lira aveva fatto parte dell'Unione Monetaria Europea che aveva fissato un tetto all'inflazione e di conseguenza anche all'indebitamento, minando quel rapporto di fiducia basato sullo scambio che si era instaurato tra partiti ed elettori.

La crisi di legittimazione in cui versava la Repubblica non era, tuttavia, solamente frutto di fondamentali variabili macroeconomiche sfavorevoli, ma anche di quella che viene solitamente definita come "questione morale" che contribuì ad accrescere la distanza tra rappresentanti e rappresentati.

Benché il tema fosse già assurto agli onori della cronaca politica e giudiziaria a partire dalla metà degli anni Settanta, fu nel decennio successivo che un numero considerevole di scandali si riversò sulla classe politica fino a sfociare nel fenomeno che avrebbe, poi, preso il nome di Tangentopoli, con riferimento alle indagini sui finanziamenti illeciti che la maggior parte dei partiti riceveva ormai da anni. Per avere una percezione della portata di questo fenomeno, basti pensare al fatto che «Nell'estate del 1993, quando la riforma dell'istituto dell'immunità sta per essere varata, i parlamentari inquisiti ammontano a 130 (100 deputati e 30 senatori) per un totale di 316 procedimenti. Quattro mesi più tardi, al momento della riforma dell'immunità, le autorizzazioni a procedere in Senato riguardano 270 ipotesi di reato [...] Per quanto riguarda la Camera [...] al 16 novembre 1993, le autorizzazioni a procedere coinvolgono 164 deputati»<sup>9</sup>. Tutti i maggiori partiti vennero colpiti dalle indagini e dagli scandali e, soprattutto, dall'ondata d'indignazione che levava dalla società civile.

---

<sup>9</sup> G. Quagliariello, *Il Berlusconismo nella storia della Repubblica: continuità e discontinuità*, Fondazione Magna Carta, Roma, 2007.

In questo quadro di profonda crisi di legittimazione delle vecchie forze politiche, un elemento totalmente nuovo fu rappresentato dal ruolo ricoperto dai media: per la prima volta, infatti, i cittadini poterono assistere in diretta al crollo di un sistema partitico e della sua classe dirigente. Quasi tutti i telegiornali e i programmi di approfondimento politico avrebbero dedicato ampi spazi nei propri palinsesti alla narrazione della caduta dei principali esponenti di quasi tutti i partiti, tanto da indurre molti osservatori e protagonisti a denunciare una vera e propria «gogna mediatica»: come scrive lo storico Marco Gervasoni «ogni settimana andava in onda sulle televisioni pubbliche e private un vero e proprio processo alla classe politica corrotta»<sup>10</sup> erano stati «11 milioni (di spettatori) che sul finire del 1991 avevano seguito la maratona antimafia trasmessa in due puntate preparate insieme da Santoro e da Maurizio Costanzo su Rai Tre e su Canale 5. E naturalmente al centro di questo “grande rito collettivo di espiazione” c’erano le collusioni tra la criminalità organizzata e i politici, imputati eccellenti di questo nuovo tribunale del popolo»<sup>11</sup>. Il culmine di questo fenomeno è, anche nell’immaginario della pubblica opinione, simboleggiato dal lancio di monetine che, in segno di protesta, venne riservato al leader del Partito socialista Bettino Craxi il 30 aprile del 1993 all’uscita dall’hotel Raphael a Roma, ripreso in diretta televisiva e seguito da milioni di spettatori. Nella rappresentazione della caduta del sistema politico i media, in particolar modo la stampa e la televisione, occuparono una posizione centrale, orientando per la prima volta l’opinione pubblica e rendendo i cittadini protagonisti delle vicende che riguardavano i maggiori partiti, facendo leva sulla protesta antipartitica e, allo stesso tempo, alimentandola. La centralità acquisita dai mezzi in quel frangente si

---

<sup>10</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit., pp. 23-24.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

sarebbe rivelata di lì a breve determinante per la nascita e l'affermazione del movimento Forza Italia<sup>12</sup>.

L'esperienza di Tangentopoli contribuì a destabilizzare il sistema anche da un altro punto di vista. Alla delegittimazione, anche fisica, del vecchio personale politico si aggiunse la conquista di ruolo di sempre maggiore rilievo ricoperto dalla magistratura, impegnata in quella che Marco Gervasoni definisce una «crociata politica»<sup>13</sup>. In alcuni dei suoi studi egli ritiene, infatti, che i magistrati abbiano cavalcato, attraverso le inchieste, il già radicato sentimento antipolitico e il malcontento nutrito dai cittadini nei confronti di una classe politica corrotta ed immobile, contribuendo a quel meccanismo di rinnovamento che sarebbe, invece, dovuto partire dalla classe politica.

Uno degli episodi più rappresentativi di questo periodo è l'operazione giudiziaria Mani Pulite guidata da Antonio Di Pietro che gettò luce su un vasto sistema di corruzione e concussione. Nel corso dei processi il pubblico appariva animato da una sorta di euforia destinata a crescere in misura proporzionale all'aumento del numero degli indagati e alimentata dalla convinzione che proprio alla magistratura spettasse il compito di sbloccare una situazione politica stagnante e bisognosa di rinnovamento.

Questo quadro di evidente destabilizzazione non può, tuttavia, essere pienamente compreso prescindendo dalla contemporanea profonda crisi che investì le istituzioni. Proprio nel momento in cui i cambiamenti negli equilibri internazionali, dal processo d'integrazione europeo fino ad arrivare al crollo del Muro di Berlino nel 1989, e i mutamenti che avevano interessato la società civile richiedevano un rinnovamento, il sistema politico si mostrava, forse più che in passato, decisamente immobile al punto che le uniche iniziative di riforma parvero venire, e non a caso, dall'esterno delle istituzioni. Furono i movimenti referendari,

---

<sup>12</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>13</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

capeggiati del democristiano Mario Segni, a costituire i principali stimoli alle riforme istituzionali, sostituendo, di fatto, in quest'operazione la classe politica che non mancò di mostrarsi ancora una volta insensibile alle nuove istanze sociali e politiche. Nelle fasi iniziali del movimento referendario gli esponenti dei maggiori partiti, infatti, credevano che gli elettori non fossero più sensibili alle campagne referendarie, come avevano dimostrato i fallimenti dei referendum del 1990 sui temi della caccia e dei pesticidi. Fu questo l'atteggiamento che prevalse anche nel 1991 in occasione del referendum sulla legge elettorale per eliminare la preferenza multipla, si trattava per di più di una questione prettamente tecnica. Ciò che contribuì a cambiare il clima politico fu la nuova strategia adottata da Mario Segni. Egli intuì che, affinché il referendum potesse avere successo, sarebbe stato necessario caricarlo di una chiara visione antipartitica, sostenendo che la preferenza unica avrebbe indebolito il ruolo dei partiti. In questo modo egli riuscì non solo a mobilitare l'elettorato facendo leva sul sentimento d'indignazione ormai dominante ma, tramite una campagna mediatica particolarmente pressante, a far sì che gli oppositori al referendum apparissero come i maggiori fautori della conservazione dei vecchi equilibri. Questa campagna mediatica risvegliò l'interesse delle classi dirigenti partitiche le quali adottarono diverse strategie per rispondere all'attacco di Segni: basterà ricordare l'invito che Craxi rivolse agli elettori a trascorrere una giornata al mare piuttosto che andare a votare, nel giugno del 1991. I risultati del referendum testimoniarono il forte desiderio dei cittadini di imprimere una profonda svolta al sistema politico: si presentò alle urne il 65% degli aventi diritto e di essi il 65.6% votò «sì», determinando la eliminazione della preferenza multipla<sup>14</sup>.

Oltre al ricorso alle forme di democrazia diretta che evidenziavano la scelta degli elettori di ritirare ai partiti tradizionali la propria delega politica, un ruolo cruciale, e senza precedenti nella storia italiana, venne

---

<sup>14</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

giocato dal Presidente della Repubblica. Francesco Cossiga, eletto nel 1985, dalla fine del 1990 iniziò a usare sempre più spesso l'istituto dell'esternazione per esprimere il suo parere circa la crisi che stava investendo la Repubblica e per richiamare i partiti ad un senso di responsabilità, tanto che Simona Colarizi parla di «colpi di piccone contro la partitocrazia»<sup>15</sup>. In quel dedicato momento di transizione il capo dello Stato sembrò voler intervenire personalmente per indirizzare le sorti del sistema politico italiano, prefigurando elementi del sistema presidenzialistico cui anelavano i socialisti e le destre. Instaurò inoltre un rapporto diretto con i cittadini sia tramite le stesse esternazioni sia tramite numerose apparizioni televisive in cui si rivolgeva direttamente agli elettori italiani scavalcando, di fatto, la mediazione dei partiti e dimostrando ancora una volta la paralisi del sistema partitocratico<sup>16</sup>. Le sue dimissioni anticipate, il 28 aprile del 1992, infine, costituirono un ulteriore elemento di instabilità in un contesto politico già vacillante.

Infine, il quarto e ultimo aspetto che contribuì alla crisi politica italiana riguardò, più nello specifico, la società italiana. A partire dagli anni Settanta, infatti, la società civile, e soprattutto la classe media, fu attraversata da una fase di grande cambiamento. La situazione economica nazionale e internazionale, una volta superata la crisi derivante dallo shock petrolifero dell'inizio del decennio, aveva portato con sé un benessere diffuso. In seguito al crollo del sistema di Bretton Woods nel 1971 la lira aveva fatto ricorso alle svalutazioni competitive, di cui poté beneficiare fino all'ingresso nel Sistema Monetario Europeo, SME, nel 1979<sup>17</sup>. Coloro che godettero maggiormente di questo momento di

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 181.

<sup>16</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>17</sup> G. Di Gaspare, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*. Fino al crollo del sistema di Bretton Woods, di cui l'Italia faceva parte, il tasso di cambio della lira rispetto alle altre valute estere era vincolato al valore del dollaro, dopo il crollo di Bretton Woods, nel 1971, la valuta italiana poté liberarsi da questi vincoli e operare quelle che nel gergo economico prendono il nome di svalutazioni competitive: grazie ad esse si favorivano le esportazioni e si penalizzavano indirettamente le importazioni contribuendo al pareggio della bilancia commerciale. Nel 1979 però, con l'entrata dell'Italia nello SME, la lira fu sottoposta nuovamente a dei parametri

espansione economica furono, appunto, le piccole e medie imprese e i lavoratori autonomi, come testimoniano le tante attività aziendali sorte in quel periodo. La crescita economica di questi anni, però, non comportò cambiamenti soltanto in termini di benessere materiale, ma fu anche portatrice di un mutamento di consuetudini e valori: fu in questi anni che s'iniziò a parlare di consumismo e di omologazione dei costumi e le divisioni tra le diverse fasce sociali si fecero sempre meno marcate. Il mercato funzionava, i consumi crescevano, la disoccupazione diminuiva, gli investimenti davano i loro frutti grazie ad un clima economico e finanziario favorevole e alla ripresa di iniziativa della piccola e media borghesia. Lo spirito che animava quest'ultima non era soltanto volto all'accumulazione di capitale *tout court*, si trattava di un sentimento più profondo, quasi di rivalsa, che vedeva nel benessere materiale, nella prosperità, dei simboli del successo personale inteso nel senso più ampio del termine<sup>18</sup>. In controtendenza rispetto a questa laboriosità della classe media, però, vi era la percezione di una classe politica immobile, arroccata nella difesa dei propri privilegi e delle proprie posizioni di potere che finiva per rappresentare il vero ostacolo alla modernizzazione e alla crescita del Paese. La conseguenza di questo diffuso malessere non fu solo un malcontento nei confronti della classe politica al potere, ma una più generale disillusione rispetto alla figura dell'uomo politico, acuita dall'assenza di un movimento, o di un partito, capace di rappresentare le istanze di questa fascia sociale emergente<sup>19</sup>. Quest'ultima è, non a caso, una delle ragioni che spiegano il successo politico di Forza Italia e di Silvio Berlusconi alle elezioni del 1994.

Per comprendere al meglio il ruolo di queste trasformazioni, legate più prettamente alla dimensione interna della politica, esse vanno inquadrare in una riflessione più generale sulle modifiche dei rapporti e

---

stabiliti dalla Comunità europea. E' a questi anni infatti che risale il cosiddetto divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia.

<sup>18</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>19</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

degli equilibri internazionali che si ripercossero inevitabilmente anche sul sistema italiano. Tutti i maggiori partiti, infatti, nel periodo che va dalla fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, dovettero affrontare delle sfide esogene rispetto al sistema italiano ma strettamente legate ad esso: come già accennato, sono questi gli anni in cui il processo d'integrazione europea subisce una evidente accelerazione, ma sono anche gli anni del crollo del Muro di Berlino, nel 1989, del collasso dell'Unione Sovietica e della fine della Guerra fredda. La storia della Repubblica italiana, infatti, era stata influenzata fin dal principio dalla divisione bipolare che aveva contrapposto, a partire dagli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, due grandi blocchi: Stati Uniti-Europa Occidentale e potenze comuniste. In questo contesto la classe dirigente italiana decise di collocarsi all'interno del blocco occidentale ed un esempio chiaro di questa scelta fu la *conventio ad excludendum* nei confronti del Partito comunista, al quale, pur godendo di legittimazione all'interno del sistema partitico, fu preclusa la partecipazione alla maggioranza di governo. Il collasso dell'Unione Sovietica e quindi il crollo del comunismo internazionale, determinarono il venir meno una delle risorse ideologiche più forti su cui si era retta la "prima repubblica".

Questo terremoto internazionale pose anche delle sfide in termini d'identità ai partiti italiani e soprattutto al Partito comunista, di cui dal 1988 era segretario Achille Occhetto. Il partito vide venir meno il principale punto di riferimento ideologico e questo avvenimento fece sì che fosse necessario aprire una discussione circa la sua identità. Dopo un periodo d'iniziale paralisi in seguito alla sconfitta alle elezioni politiche del 1987, a partire dal cosiddetto strappo della Bolognina dell'89, i tentativi di rinnovamento furono molteplici e riguardarono sia il piano ideologico che quello strutturale. Il segretario del partito sosteneva la necessità di una riforma radicale che prevedeva un nuovo nome, un nuovo simbolo e, in definitiva, una nuova identità. Secondo Occhetto era dunque

necessario che il partito prendesse la via della secolarizzazione: era necessario che il centralismo democratico fosse meno rigido, che si coltivasse una maggiore libertà di critica. Una parte cospicua del partito, al contrario, si erse a difensore della storia e della tradizione del Partito Comunista, ritenendo che proprio nel momento di maggiore crisi fosse necessario rimanere fedeli al passato. Nel 1990 questo lungo processo di evoluzione sfociò in una scissione da cui nacquero il Partito democratico della sinistra e il Partito della rifondazione comunista, poi Rifondazione comunista<sup>20</sup>.

La fine della logica bipolare pose anche alle altre forze politiche l'esigenza di riflettere sui postulati ideologici della propria identità. Molti partiti, infatti, provarono a rinnovarsi: la Democrazia cristiana, guidata da Ciriaco De Mita dal 1982, tentò di riacquisire il controllo sul sistema e di riformarsi. Lo storico partito però non raggiunse il suo obiettivo a causa di una mancata coesione interna, determinata dalle storiche logiche correntizie, ma anche di un contesto esterno sfavorevole: con il finire della Guerra fredda ed il venir meno della minaccia comunista, l'anticomunismo risultava sempre più un'arma inefficace: non era più possibile fare leva sulla paura del comunismo degli elettori moderati di centro e, infine, i limiti imposti dall'esterno alla spesa pubblica, minarono le basi di un equilibrio già precario.

Anche il Partito socialista guidato da Bettino Craxi non riuscì a sfuggire questa crisi: rimase infatti immobile e, secondo Simona Colarizi, non fu in grado di cogliere l'occasione di riavvicinamento al Partito comunista, o quantomeno alla parte di esso, guidata da Occhetto, desiderosa di un processo di riforma<sup>21</sup>. Il Partito socialista, inoltre, era un partito sempre più personalizzato e legato a doppio filo alla leadership craxiana e, per questo motivo, vincolato al destino della sua guida che,

---

<sup>20</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

una volta colpita dagli scandali di Tangentopoli, declinando, portò con sé le sorti del partito<sup>22</sup>.

Questa fase di destabilizzazione dei vecchi equilibri creò le premesse per la definitiva affermazione del movimento leghista, nato già nelle regioni dell'Italia settentrionale alla fine degli anni Settanta e capace di incarnare, nel nuovo quadro politico, il malcontento montante e l'ormai incolmabile divario tra società civile e del sistema partitocratico. I temi attorno ai quali ruotava la proposta politica di questi nuovi movimenti, o forse sarebbe più corretto dire la protesta politica, erano quelli del federalismo, del contrasto tra un Nord laborioso e un Sud parassitario e assistito, dell'antipartitocrazia, dell'esaltazione di una società civile virtuosa contrapposta alla corruzione e all'improduttività della classe politica: uno degli slogan più ricorrenti ed efficaci era infatti «Roma ladrona», con riferimento alla decadenza e allo sperpero perpetrato nella capitale, cuore del sistema partitocratico. Questi argomenti, dagli evidenti toni populistici, ben si adattavano al forte malcontento che serpeggiava nella società italiana. Il diffondersi di questa forma politica di contestazione ebbe una prima legittimazione in occasione della tornata di elezioni politiche del 1987, in occasione della quale le Leghe presentarono tre liste separate senza ottenere la rappresentanza parlamentare ma ottenendo comunque un buon risultato in termini di suffragi. La vera consacrazione del movimento sarebbe avvenuta con le elezioni europee del 1989 e con le amministrative del 1990, i movimenti si presentarono insieme nella lista Alleanza Nord e ottennero un enorme consenso presso il pubblico di elettori a cui si rivolgevano. Con la nascita della Lega Nord nel febbraio del 1991, guidata da Umberto Bossi, essi confluirono in un unico partito che avrebbe giocato un ruolo fondamentale in occasione delle politiche del 1994.

---

<sup>22</sup> S. Colarizi, «Il crollo del sistema politico. 1987-1994», in S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, pp.170-203

Il terremoto politico che aveva colpito i grandi partiti di massa non avrebbe risparmiato neppure il Movimento sociale italiano. Dopo la morte di Giorgio Almirante, il 22 maggio del 1988, nel partito tornarono a confrontarsi le due anime che, da sempre, avevano caratterizzato la dialettica interna, conferendo alla formazione una peculiare fisionomia, l'ala cosiddetta movimentista e quella parlamentare. L'acuirsi della contrapposizione interna si riflesse in un indebolimento della tenuta elettorale, divenuto evidente in occasione delle elezioni regionali del 1990 che mostrarono una perdita endemica di consensi. Nonostante la crisi, o forse grazie ad essa e all'impatto sugli altri attori politici il Msi riuscì a trarre benefici dalla transizione del sistema politico: l'estraneità alle logiche di governo cui era stato confinato a partire dal dopoguerra avevano permesso alla sua classe dirigente di attraversare indenne il fiume in piena delle indagini di Tangentopoli. Gianfranco Fini, segretario dal 1991, nel ripensare l'identità e la strategia del Msi decise, e non certo a caso, di fare leva proprio sull'immagine di un partito puro e non corrotto, da contrapporre agli abusi e alla spregiudicatezza delle classi dirigenti degli altri partiti. Le elezioni amministrative del 1993 dimostrarono che la strategia adottata si era rivelata un successo: grazie all'immagine di partito puro che esso decise di veicolare, il Msi riuscì ad uscire rafforzato da questa prova. Un ulteriore elemento che contribuì a "sdoganare" il Msi fu l'appoggio dato dal conosciuto imprenditore Silvio Berlusconi a Fini in occasione del confronto con Francesco Rutelli, leader della Margherita, durante il ballottaggio in corso a Roma per la carica di sindaco. Le amministrative confermarono, inoltre, anche una tendenza tipica del sistema partitico italiano che fortificò ulteriormente il partito: da sempre il Movimento sociale aveva raccolto i voti dell'elettorato cattolico di destra quando essi non confluivano nelle liste della Dc. Il successo alle amministrative del 1993, però, non implicava il completamento del processo di legittimazione del partito, su di esso ancora pesava, infatti, l'eredità neofascista. L'episodio determinante è rappresentato dal

Congresso di Fiuggi, tenutosi nel 1994, in occasione del quale il partito prese il nome di Alleanza nazionale, sottolineando la volontà di cambiamento.<sup>23</sup>

La scomparsa degli storici partiti italiani, conseguenza delle dinamiche e dei fattori appena descritti, lasciò dietro di sé un enorme vuoto di rappresentanza e privò, almeno momentaneamente, i cittadini di punti di riferimento proprio in una fase di intenso mutamento di equilibri nazionali ed internazionali, e quindi nel momento in cui essi ne avevano più bisogno. Soprattutto, come scrive Gaetano Quagliariello riferendosi al sistema dei partiti: «La diaspora della Democrazia Cristiana e la fine del Partito Socialista aprirono allora non uno spazio ma una voragine sulla destra dello schieramento politico, di cui al nord la Lega avrebbe approfittato solo in parte»<sup>24</sup>. Con la fine anticipata dell' XI Legislatura (1992-1994) si concluse, di fatto, quella stagione della storia italiana definita, poi, con l'espressione "prima repubblica" e si creavano le premesse per la sperimentazione di un nuovo corso politico, sociale, istituzionale. Di questo nuovo corso Forza Italia sarebbe diventata uno dei protagonisti principali.

## 1.2 La nascita di un nuovo modello di partito: Forza Italia

Il partito Forza Italia fu istituito ufficialmente il 18 gennaio 1994, ma l'esperienza del movimento omonimo ha origine nell'autunno dell'anno precedente ed è legata a doppio filo al suo fondatore Silvio Berlusconi. Egli in quegli anni era un uomo estraneo al mondo della politica, un *outsider*, come veniva spesso definito, anche se, essendo un imprenditore italiano particolarmente potente e di successo, aveva contatti e legami con la classe politica dirigente. Circa le motivazioni che lo

---

<sup>23</sup> S. Colarizi « Il crollo del sistema politico. 1987 – 1994 », cit.

<sup>24</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit.

indussero a entrare in politica esistono diverse interpretazioni. Simona Colarizi, ad esempio, ritiene che l'imprenditore abbia compiuto questa scelta per contrastare il successo delle sinistre le quali si opponevano al monopolio dell'informazione derivante dalla Legge Mammì del 1990 disciplinante il sistema radiotelevisivo italiano<sup>25</sup>. Il successo imprenditoriale di Berlusconi, infatti, si basava in modo rilevante sulla forza di Mediaset nel settore delle telecomunicazioni: si trattava di una società fondata negli anni Ottanta che promosse per prima la televisione commerciale in Italia, una televisione che non offriva soltanto programmi di approfondimento e informazione ma che vendeva anche spazi pubblicitari. Secondo Simona Colarizi, l'amicizia con il leader del Partito socialista Bettino Craxi, consentì a Berlusconi di ricevere protezione, e di riuscire a mantenere e ad espandere il controllo sui mezzi di comunicazione al punto tale da segnare il passaggio da un regime di evidente monopolio nel settore radio televisivo, ad un duopolio Rai - Mediaset. Il Psi si stava però sgretolando in seguito alle indagini di Tangentopoli, le sinistre miravano a porre fine al duopolio e, inoltre, stava prendendo forma una nuova legge antitrust che mirava a modificare l'assetto della regolamentazione delle telecomunicazioni. Secondo Simona Colarizi, quindi, Berlusconi, temendo le conseguenze che sarebbero potute derivare, decise di mettere in gioco le sue risorse finanziarie e manageriali per tutelare il proprio impero mediatico<sup>26</sup>.

Secondo altre letture storiche<sup>27</sup>, invece, la scelta di partecipare alle elezioni politiche del 1994 dovrebbe essere ricondotta alla convinzione di Berlusconi del fatto che ormai non ci fosse più alcun partito in grado, e con la volontà, di rappresentare gli interessi di un centro moderato, favorevole a politiche liberali: nessun partito. Cioè, capace di dare rappresentanza a quella fascia sociale che nel corso degli anni Ottanta si

---

<sup>25</sup> Legge 6 agosto 1990, n.223, Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato.

<sup>26</sup> S. Colarizi, La transizione 1994-2001, in S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit, pp. 204-238.

<sup>27</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia* e G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit.

era profondamente trasformata. Quest'ultimo dato, unitamente all'ascesa delle sinistre dimostrata dal successo che avevano riscontrato in occasione delle elezioni amministrative del giugno e del novembre - dicembre del 1993, avrebbe spinto l'imprenditore a costruire il movimento Forza Italia.

Queste differenti letture non si escludono necessariamente a vicenda e potrebbero essere considerate complementari: la volontà di discendere in cambio di Silvio Berlusconi potrebbe essere dipesa sia dalla necessità di tutelare il suo impero mediatico sia dalle sue convinzioni circa l'evoluzione del sistema politico e della società. In entrambi i casi infatti era necessario dar vita ad un nuovo schieramento politico moderato che potesse, da un lato ostacolare l'ascesa delle sinistre, dall'altro rappresentare le nuove istanze sociali.

In occasione delle elezioni del 1993, infatti, non soltanto le sinistre erano avanzate, ma la Lega era ascesa sullo scenario nazionale e il Movimento sociale italiano, grazie all'appoggio dello stesso Berlusconi, stava iniziando a uscire dalla *conventio ad excludendum* riscuotendo un crescente successo. Il problema però risiedeva nel fatto che un'alleanza tra queste due forze, La Lega e il Msi, sarebbe stata altamente improbabile, e, anche se necessaria a fermare l'ascesa delle sinistre dal momento in cui il maggioritario favoriva le grandi coalizioni, era però difficilmente attuabile a causa del divario tra i due partiti e, soprattutto, l'alleanza non avrebbe rappresentato gli elettori moderati di centro.

Una volta considerato l'obiettivo di Berlusconi, quindi, non rimaneva altra possibilità che creare dal nulla un nuovo movimento politico. In base alle dichiarazioni da lui stesso rilasciate, nel novembre del 1993 egli non aveva ancora preso in considerazione l'idea di una propria candidatura alle elezioni che si sarebbero tenute nel marzo dell'anno seguente: la sua partecipazione sarebbe stata ufficializzata solo nel gennaio del 1994. L'imprenditore, convinto e intenzionato ad intercettare con successo i voti degli elettori moderati e di centro, si mosse in due direzioni: in primo luogo si rivolse all'élite economica e

sociale per procedere alla stesura di un programma politico che avesse fondamenti liberali e cattolici, diametralmente opposti alle proposte della sinistra, e che ebbe come coordinatore il politologo e professore di Scienza Politica all'Università Bocconi Giuliano Urbani, il quale fondò nel novembre del 1993 l'associazione «Alla ricerca del buongoverno»<sup>28</sup>. Contemporaneamente, in collaborazione con la sua rete aziendale iniziò a impostare la campagna elettorale del movimento.

Alle origini, dunque, Forza Italia non nacque come partito ma come un movimento: un comitato elettorale composto dai cosiddetti club che furono lanciati agli inizi del dicembre 1993 con lo scopo di mobilitare gli elettori a favore di candidati, di partiti già esistenti, che rappresentassero tuttavia ideali liberali e moderati. Quest'impresa di creazione dal nulla di un movimento politico, mai compiuta prima d'allora nella storia della Repubblica Italiana, fu possibile grazie alle risorse non soltanto finanziarie ma anche organizzative di cui Silvio Berlusconi disponeva. L'imprenditore era, infatti, a capo della Fininvest che al momento della nascita di Forza Italia era «un gruppo imprenditoriale con un giro d'affari di oltre 21.800 miliardi, composto da 300 aziende organizzate in sette divisioni: Comunicazione (ulteriormente suddivisa in Televisione, Cinema e Pubblicità e presente anche all'estero), Editoria, Grande Distribuzione, Assicurazioni e Servizi Finanziari, Immobiliare, Sport e Servizi di Gruppo»<sup>29</sup>.

Per comprendere le modalità con cui nacque e si affermò Forza Italia è necessario considerare quali caratteristiche di quest'esperienza imprenditoriale si siano trasferite al movimento politico. Il gruppo imprenditoriale, infatti, non fornì al nascente movimento soltanto risorse logistiche e finanziarie ma gli trasferì anche parte delle sue peculiarità. Gli elementi ricorrenti, anche se in gradi diversi, in Fininvest e in Forza

---

<sup>28</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan e Berlusconi*, Il Mulino, Bologna 2006 e E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>29</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit. pp. 31-32.

Italia sono sia di carattere culturale sia di carattere organizzativo e strutturale.

Per quanto riguarda gli elementi culturali è necessario considerare che, sebbene Fininvest fosse un gruppo imprenditoriale con ramificazioni in un vastissimo numero di settori in grado, quindi, di beneficiare della competenza di manager che operarono in una pluralità di sfere economiche e sociali, quello che accomunava tutte le filiali Fininvest era una logica comune: «vendere servizi alle famiglie»<sup>30</sup>. Il Gruppo era caratterizzato pertanto da una mentalità fortemente aziendale che avrebbe influenzato in modo incisivo il movimento e, in seguito, il partito. Ciò che rendeva possibile la coesione delle molteplici filiali, tralasciando il legame legale, era una cultura aziendale che si basava su una serie di valori condivisi quali l'idea di virtù dell'iniziativa individuale, l'importanza dei rapporti umani, sia tra colleghi sia con i clienti, il valore della fiducia, dell'ottimismo e la centralità del concetto di competitività. Queste caratteristiche, anche se con gradi diversi secondo i diversi contesti, facevano anche parte dell'orizzonte culturale di riferimento del gruppo imprenditoriale Fininvest. Uno dei valori che rispecchiava questa mentalità e che si tramandò in modo rilevante, influenzando notevolmente l'esperienza e l'evoluzione del Centrodestra nella Seconda Repubblica, è il mito che ruotava intorno al suo fondatore e leader, Silvio Berlusconi. Era quest'ultimo che definiva le strategie d'azione e il suo ruolo di guida non fu mai messo in discussione né dal gruppo imprenditoriale né da Forza Italia.

Il modello culturale aziendale non fu però l'unica caratteristica che il gruppo Fininvest trasferì al nascente movimento politico. Forza Italia fu costruita infatti sulla base di un modello organizzativo semplice e minimale che rispecchiava quello che Berlusconi ed il suo team di manager avevano ideato per il gruppo commerciale. Una prima e fondamentale caratteristica era un notevole accentramento decisionale,

---

<sup>30</sup> Ibidem.

perfettamente in accordo con la peculiarità della cultura aziendale che vede come unico riferimento il capo: un'organizzazione dunque contraddistinta da pochissimi livelli gerarchici. Una seconda e altrettanto rilevante peculiarità di questo modello è la mancanza di una rigida formalizzazione delle posizioni interne, delle norme e delle strutture: l'organizzazione del gruppo imprenditoriale era dunque molto fluida e volatile, particolarmente incline all'adattamento in situazioni instabili e mutevoli, tipiche dell'economia di mercato, e dunque un modello che rendeva il gruppo imprenditoriale particolarmente competitivo e capace di evolversi in tempi relativamente rapidi rispetto alla concorrenza<sup>31</sup>. Data la fluidità della struttura, l'unico collante del gruppo era la figura del suo leader. Queste peculiarità organizzative furono trasmesse anche al nascente movimento di Forza Italia.

Il primo passo che portò alla nascita del movimento di Forza Italia fu la creazione dei cosiddetti *club*. L'istituto dei club nacque il 25 novembre del 1993 quando fu fondata l'Associazione Nazionale dei Club «Forza Italia!», l'ANFI, il cui scopo statutario iniziale era di sviluppare «iniziative di carattere culturale, sociale e politico al fine di promuovere l'apprezzamento, l'approfondimento e la diffusione dell'ideale liberaldemocratico»<sup>32</sup>, e il cui segretario era Angelo Codignoni, ex direttore di una rete televisiva francese lanciata dalla Fininvest. Si tratta quindi di un insieme di autonome e libere associazioni che, a partire dalla fondazione ufficiale dell'ANFI iniziano a sorgere spontaneamente sul territorio: un tentativo di creare un movimento d'opinione intorno agli ideali del liberalismo e della democrazia. Il primo club di Forza Italia fu ufficialmente fondato il 9 dicembre del 1993 a Brughiero nella periferia di Milano e nello stesso mese fu lanciata una campagna d'informazione-spot dal nome *Scendi in campo anche tu!* promossa dall'ANFI che ebbe un notevole successo in termini di chiamate ricevute dal centralino

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Sito nazionale dei Club Forza Italia, *Storia dell'Associazione Nazionale Club Forza Italia (A.N.F.I.)*, <http://archiviofi.altervista.org>.

dell'associazione da parte di persone interessate ad aderire all'iniziativa<sup>33</sup>. Affinché i club nascessero in tutto il territorio italiano, il coordinamento delle associazioni non fu gestito solamente dall'Associazione fondata nel 1993 ma anche da Programma Italia, un sotto gruppo della Fininvest, che, occupandosi della vendita di servizi finanziari, aveva sedi, punti-vendita e clienti in tutte le regioni italiane. I dipendenti della filiale che sposavano questi ideali e che volevano partecipare volontariamente alla promozione del progetto di creazione di una rete nazionale di club di Forza Italia dovevano partecipare ad un «corso intensivo di politica»<sup>34</sup> organizzato dall'amministratore delegato di Programma Italia, Ennio Doris. L'obiettivo di questo corso era quello di fornire ai promotori di Programma Italia le competenze strategiche necessarie per promuovere la nascita dei club diffondendo nella propria rete di conoscenze le informazioni circa le modalità di fondazione degli stessi, le quali erano contenute «nell'opuscolo *Documentazione necessaria per la costituzione di un Club Forza Italia*, predisposto dall'ANFI»<sup>35</sup>. Il successo iniziale dei club fu clamoroso e inaspettato: le cifre riportate dal sito nazionale dei club, riferite alle prime settimane in cui l'iniziativa era stata lanciata, ne dimostrano le dimensioni: «13.239 Richieste di adesione a Club, 8.428 Richieste di costituzione Club, 8.136 Richieste di informazione»<sup>36</sup>. Questa massiccia adesione rese particolarmente complesso il lavoro di coordinazione dell'ANFI poiché i moduli delle domande di affiliazione da esaminare erano assai numerosi. Per questo motivo fu estremamente difficile valutare in modo approfondito le caratteristiche dei candidati fondatori dei club e fu altrettanto complesso creare una rete di collegamento tra le numerose realtà locali. Il più delle volte, soprattutto nelle fasi iniziali, i club non erano collegati tra loro ma soltanto con

---

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit. p.47.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Sito nazionale dei club Forza Italia, *Storia dell'Associazione Nazionale Club Forza Italia (A.N.F.I.)*, <http://archiviofi.altervista.org>.

l'organizzazione centrale. In sintonia con la caratteristica che accomunava tutti i sotto gruppi Fininvest, uno degli obiettivi dei club, oltre a quello della sensibilizzazione e diffusione delle idee del movimento, era vendere un prodotto. In questo caso però non si trattava di vendere un servizio finanziario o uno spazio pubblicitario televisivo, ma un'idea, un concetto, in altre parole Forza Italia. Per raggiungere questo scopo i promotori dei club presentavano il nuovo movimento agli interessati e ai curiosi. In quegli stessi mesi, infatti, erano stati lanciati sulle reti Mediaset i primi spot di Forza Italia e molti erano i telespettatori che desideravano ottenere informazioni più specifiche. Grazie al fatto che i club sorgevano in breve tempo ed in gran numero, per i coordinatori fu possibile presentare agli elettori nuovo soggetto politico come un vero e proprio movimento di massa: queste stime, sebbene inizialmente fossero autocertificate, bastarono a creare una percezione di identificazione tra leader ed elettori. Quando poi la campagna elettorale entrò nel vivo, i club sostennero concretamente i candidati di Forza Italia, aiutandoli a organizzare conferenze e incontri di promozione e spiegazione del proprio programma. La mobilitazione si era avviata in modo poco formale e soprattutto spontaneo: il motore dell'impegno profuso dagli iscritti ai club, infatti, non risiedeva in un coordinamento regionale o nazionale, ma nell'iniziativa degli aderenti locali al movimento stesso. Anche i finanziamenti provenivano dagli aderenti e non erano erogati dall'ANFI: erano i presidenti dei club a contribuire finanziariamente richiedendo il cosiddetto «Kit del Forzista» che comprendeva spille con il simbolo del partito, vari gadget, penne, adesivi e altro genere di materiale utile alla propaganda. Fu all'interno dei club, e grazie agli incontri che essi promossero, che iniziò a delinearsi un'identità politica comune e condivisa<sup>37</sup> nonostante l'unico reale elemento di coesione fosse costituito dalla leadership di Berlusconi.

---

<sup>37</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

Circa l'aspetto più strettamente organizzativo, è necessario notare che, fino al 1997, la struttura del partito rimase molto fluida, poco articolata e formalizzata. Questa caratteristica non riguardava soltanto la dimensione locale e il legame tra partito e club ma anche il partito a livello centrale. Quest'ultimo, infatti, comprendeva un presidente, un amministratore e un solo organo collegiale: il comitato di presidenza. Esso non era composto da cariche elettive ma uomini scelti personalmente da Silvio Berlusconi, il presidente del partito. Nelle prime fasi costitutive questa scelta non rappresentò un problema né suscitò proteste da parte della base del movimento: con l'istituzionalizzazione del partito e soprattutto con il suo ingresso in Parlamento, questo modello organizzativo iniziò ad essere aspramente criticato.

Per ciò che riguarda i candidati, non esistendo un partito ed essendo il movimento di recente costituzione, fu adottata una strategia nuova nella storia della Repubblica italiana: il meccanismo di selezione delle candidature venne affidato a Publitalia, la concessionaria di pubblicità delle reti televisive Mediaset. Questa scelta non solo dimostra le ragioni per cui Forza Italia ha finito per incarnare un modello di partito assai differente dai precedenti ma spiega anche perché è stato spesso definito partito «artificiale» o «virtuale»<sup>38</sup>. Avvalendosi dei contatti e delle competenze dei manager di Publitalia, Berlusconi mirava a trovare un candidato per ognuno dei collegi uninominali di Camera e Senato. Coloro che controllavano il meccanismo di selezione dei candidati erano capi-area di Publitalia che conoscevano in modo approfondito il tessuto sociale ed economico delle aree in cui operavano e potevano contare su una solida e ben radicata tradizione, fatta di rapporti e di legami di lunga durata che consentiva loro non solo di identificarsi con le esigenze del tessuto sociale ma di conoscere personalmente il mondo delle imprese, di parlare lo stesso linguaggio dei piccoli e medi imprenditori, di essere

---

<sup>38</sup> P. McCarthy, *Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale*, in P. Ignazi e R. S. Katz (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, il Mulino, 1995, pp. 49-71.

contigui alla nuova borghesia, nata nel corso degli anni Settanta e Ottanta e sempre più desiderosa di affermazione. Come ha sottolineato Emanuela Poli, «Città per città, i manager di Publitalia conoscevano non solo gli industriali locali, ma anche i rappresentanti dei gruppi d'interesse, i presidenti e i membri delle Camere di Commercio, dei Rotary Club, delle associazioni sportive, gli editori di quotidiani o di televisioni locali, gli amministratori locali»<sup>39</sup>, erano dunque perfettamente adatti al ruolo che erano chiamati a svolgere da Forza Italia. Per migliorare l'efficacia del loro compito, e facilitare il reclutamento del personale politico, i manager dovevano frequentare un corso intensivo di politica organizzato dalla stessa Publitalia.

Berlusconi aveva individuato, insieme ai suoi collaboratori e in base ai sondaggi svolti da Diakron, un insieme di requisiti specifici cui dovevano corrispondere i candidati da selezionare. Si trattava di prerogative che non riguardavano tanto le idee o le correnti politiche ma che seguivano piuttosto una strategia di marketing. Emanuela Poli, nel descrivere le caratteristiche richieste, scrive che il candidato doveva essere: «quarantenne, professionalmente arrivato, conosciuto e rispettato tra i propri concittadini, senza esperienze politiche precedenti a livello nazionale, moralmente e giudiziariamente al di sopra di ogni sospetto, devoto al credo liberal-democratico»<sup>40</sup>. In altre parole i singoli candidati di Forza Italia dovevano avere un'immagine che rispecchiasse in tutto e per tutto, a parte il criterio anagrafico, quella rappresentata dal leader del movimento: Silvio Berlusconi. Per supplire alla mancanza di esperienza nel mondo della politica anche ai candidati veniva offerto un corso di politica intensiva, questa volta a pagamento, organizzato da Diakron e attuato da docenti di comunicazione. I candidati, infatti, dovevano imparare a muoversi e a esprimersi davanti alle telecamere in occasione di dibattiti televisivi o interviste, a formulare le proprie idee in maniera

---

<sup>39</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit. pp. 54-56.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

concisa, accattivante e convincente. In poche parole era lasciato poco spazio all'improvvisazione e tutto era accuratamente programmato e misurato, riflettendo uno dei tratti che alcune analisi dell'esperienza di Forza Italia rilevano: l'«artificialità». Berlusconi e il proprio team avevano capito il ruolo decisivo che i media, e, soprattutto, la televisione, avrebbero svolto in occasione della campagna elettorale del 1994. A dimostrazione di ciò, Emanuela Poli riporta un'intervista a Gianni Pilo, fondatore della Diakron ed ex direttore dell'Ufficio Marketing Editoriale del Gruppo Fininvest in cui dichiarava che alcuni dei potenziali candidati che frequentavano i corsi di preparazione non furono inclusi nelle liste poiché non rendevano davanti alle telecamere<sup>41</sup>, non si muovevano con naturalezza e non trasferivano agli spettatori sicurezza, in altre parole non erano adeguati quindi ad affrontare una sfida che si sarebbe giocata in parte rilevante anche attraverso la televisione<sup>42</sup>.

L'operazione d'identificazione dell'elettorato di riferimento fu eseguita attraverso l'uso di sondaggi che Berlusconi commissionò ad imprese diverse a seconda dell'argomento analizzato. Furono effettuate misurazioni riguardanti il clima sociale, il clima politico e l'immagine globale della persona di Berlusconi attraverso gruppi campione e mediante questionari composti da uno spettro di domande molto ampio. I risultati dei sondaggi mostrarono che il consenso nei confronti del nuovo movimento era alquanto trasversale rispetto ai gruppi sociali, ma le fasce in cui Forza Italia riscontrava maggior successo erano quelle dei piccoli lavoratori e dei liberi professionisti che risiedevano soprattutto nell'Italia settentrionale. Per quanto riguardava invece le fasce d'età e il sesso degli elettori, Berlusconi riscontrava un alto consenso soprattutto in un pubblico maschile e medio-giovane, anche se la fascia successiva in termini di successo riscontrato era quella delle casalinghe. In altre parole, e più generalmente, dai sondaggi emergeva il fatto che le previsioni di

---

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Ibidem.

Berlusconi circa i sentimenti degli elettori italiani erano giuste: i cittadini, infatti, dichiaravano di non avere più fiducia nel vecchio sistema politico e nei partiti che lo costituivano, ritenevano di aver bisogno di un leader moderato ma che sapesse indirizzare con fermezza le sorti dell'Italia in modo da risollevarla dalla crisi economica e di risolvere i problemi più incombenti come il debito pubblico e la disoccupazione. Gli elettori, tuttavia, dichiaravano anche di preferire una guida estranea al mondo della politica e che parlasse un linguaggio che, rispetto a quello parlato dai rappresentanti dei partiti della Prima Repubblica, fosse più vicino a quello quotidiano, caratterizzato da espressioni più dirette e comprensibili. Questa descrizione corrispondeva chiaramente all'immagine di Berlusconi<sup>43</sup>.

Secondo una parte della storiografia, non è appropriato definire Forza Italia come un modello di partito completamente nuovo. Sebbene, infatti, al momento della sua nascita il partito abbia avuto caratteristiche molto differenti rispetto all'esperienze passate, come lo strettissimo legame con il Gruppo Fininvest, una particolare fluidità, una mancanza di formalizzazione e una evidente identificazione con il suo leader e fondatore, con il passare del tempo e la sua progressiva istituzionalizzazione, queste peculiarità si sarebbero via a via stemperate, rendendo le strutture e le dinamiche del partito molto più simili a quelle degli altri. Pur intraprendendo la strada della normalizzazione il partito, però, avrebbe certamente mantenuto dei tratti che avrebbero contribuito a segnare una evidente discontinuità rispetto ai «partiti burocratici di massa»<sup>44</sup>.

### 1.3 La leadership di Berlusconi

---

<sup>43</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>44</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit. p.297.

L'esperienza di Forza Italia fu frutto dell'iniziativa di Silvio Berlusconi che si mise personalmente in contatto con l'élite politica e, soprattutto, economica incaricandola di stendere un programma che rispecchiasse i valori della democrazia liberale. Fu Berlusconi che mise a disposizione sia le risorse organizzative sia le risorse finanziarie alle quali poteva attingere in qualità di fondatore del Gruppo Fininvest. Quest'impresa eccezionalmente nuova nel panorama italiano fu, infatti, possibile non soltanto grazie all'ingente contributo in termini puramente economici ma, soprattutto, grazie alla capacità organizzativa e alle abilità manageriali che soltanto un gruppo delle dimensioni di Fininvest sarebbe stato in grado di procurare. Si trattava infatti di una serie di competenze pratiche accumulate nel corso degli anni in una pluralità di settori che si sarebbero rivelati strategici al momento di guadagnare consensi elettorali. Basti pensare ai sondaggi di Diakron o al ruolo svolto da Publitalia nel reclutamento dei candidati. In definitiva Berlusconi ebbe la possibilità di avvalersi anche di un capitale umano competente e formato, anche se in ambiti diversi da quello politico: si trattava di analisti, media manager, esperti in ricerche di mercato che si occupavano dunque soprattutto del settore commerciale<sup>45</sup>. Tramite le risorse fornite da Fininvest fu possibile lanciare con successo l'iniziativa dei club attraverso spot televisivi e le adesioni furono raccolte attraverso moduli che furono inviati in numero tale da rendere impossibile stabilire le credenziali di chi li compilava. L'elettorato fu individuato grazie ad una serie di sondaggi dettagliati e settoriali, tant'è che vari autori parlando di mercato dell'elettorato o di profilazione degli elettori, attingendo ad una semantica tipica del marketing. I candidati stessi furono scelti dall'alto in conformità a quelle caratteristiche specifiche che, in base ai sondaggi, avrebbero riportato più successo. Sia chi fu chiamato a selezionare i candidati sia questi ultimi seguirono corsi accelerati e approfonditi di politica, perché, nella maggior parte dei casi, si trattava di soggetti estranei a quel mondo. Per

---

<sup>45</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

queste motivazioni dunque il partito non ebbe il tempo di sviluppare una cultura ed una propria identità politica solida. Nonostante rappresentasse idee e sentimenti di gran parte della fascia media della popolazione e si occupasse soprattutto di problemi e tematiche riguardanti la società civile, almeno nelle intenzioni iniziali, non coinvolse la sua base e non creò con essa dei legami stabili e duraturi<sup>46</sup>.

Un partito con queste caratteristiche aveva necessariamente bisogno di un elemento di coesione che tenesse insieme tutte le parti e le indirizzasse verso un obiettivo comune: questo elemento di continuità era rappresentato dalla leadership del suo fondatore e presidente Silvio Berlusconi. Non a caso, infatti, Forza Italia è definito anche «partito azienda»<sup>47</sup>: la cultura aziendale del gruppo Fininvest è il valore riconosciuto al leader. E' per questo motivo che la figura centrale del partito rimarrà sempre il presidente, come ha sottolineato infatti Emanuela Poli «da sempre egli incarna Forza Italia, non solo agli occhi degli elettori ma anche agli occhi degli stessi quadri dirigenti del partito. Questa fortissima personalizzazione della leadership del partito è stata vissuta all'interno di Forza Italia come un fatto naturale, una conseguenza diretta e inevitabile del processo di fondazione»<sup>48</sup>. Secondo l'autrice, il fatto stesso che senza l'iniziativa e le risorse messe a disposizione da Berlusconi il partito non sarebbe mai nato e non sarebbe mai riuscito a rimanere unito, ha fatto sì che egli fosse spontaneamente visto come l'unico punto di riferimento, il solo a poter decidere che indirizzo imprimere al movimento e alla sua linea politica. Il forte legame di dipendenza, soprattutto in termini di guida ideologica e morale, fece sì che alcuni autori parlarono di «partito carismatico», riferendosi all'idealtipo elaborato dal sociologo Max Weber, infatti nel caso di Forza Italia è innegabile «il legame simbiotico tra il leader e l'identità

---

<sup>46</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

<sup>47</sup> S. Colarizi, *Storia Politica della Repubblica*, cit., p. 208.

<sup>48</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

dell'organizzazione»<sup>49</sup> e questa peculiarità caratterizzò la storia del partito in modo costante. La stessa nomina delle posizioni di rilievo all'interno dei quadri dirigenti del partito avvenne in base a rapporti di fiducia. Questo meccanismo ha inoltre fatto sì che spesso le frizioni interne non si inverassero sul terreno della cultura politica o della soluzione da proporre alle diverse questioni in agenda, ma dalla rivalità tra singoli che volevano ottenere maggiore prestigio e considerazione da parte Berlusconi. Il fatto che la conflittualità interna al partito fosse causata soprattutto da rivalità personali e soltanto in minor parte da motivazioni politiche costituì un fattore di instabilità.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 176.



## CAPITOLO SECONDO

**1994 – 2006**

### **IL LIBERALISMO POPOLARE**

#### 2.1 L'iniziale forte impronta programmatica

I primi anni di esperienza di Forza Italia furono caratterizzati da una forte e definita impronta programmatica, tanto che Giovanni Orsina ha definito questa prima fase «il berlusconismo d'assalto»<sup>1</sup>; nonostante il processo di istituzionalizzazione, intrapreso dal partito a partire dal 1997, la proposta politica del suo leader, tra il 1994 e il 2006, non modificò i suoi connotati fondamentali.

La premessa che, secondo lo storico, fu alla base dell'ideologia e della proposta politica del movimento, fu una rottura con il tradizionale «approccio ortopedico e pedagogico al problema del rapporto tra paese legale e paese legale»<sup>2</sup> che ha caratterizzato la storia italiana: in tutte le epoche, a partire dagli anni dell'unificazione, infatti, la classe dirigente ha ritenuto che la società civile fosse arretrata rispetto al resto dell'Europa. Agli occhi dell'élite politica si trattava non soltanto di un'arretratezza

---

<sup>1</sup> G. Orsina, «La parabola del berlusconismo», in G. Orsina, *Il berlusconismo nella Storia d'Italia*, Marsilio Editori, Venezia, 2013.

<sup>2</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella Storia d'Italia*, cit., p. 90.

economica ma anche culturale e ideologica; il popolo italiano non era in grado di intraprendere autonomamente la via dello sviluppo morale e materiale e, pertanto, il compito della classe politica era quello di modernizzare la società tramite un approccio pedagogico, un'operazione, dunque, dall'alto verso il basso<sup>3</sup>. Secondo Orsina, il programma e l'ideologia di Forza Italia si pongono in una posizione di discontinuità rispetto a questa tradizione: non vi è alcuna necessità di orientare o correggere la società italiana poiché essa è già matura e racchiude in se stessa tutte le forze necessarie alla propria evoluzione<sup>4</sup>.

Partendo da questa premessa più generale che definì la cornice di riferimento culturale di Forza Italia, si definirono i pilastri attorno ai quali si articolò la proposta politica di Berlusconi: il liberalismo, un certo tipo di populismo e, infine, l'anticomunismo<sup>5</sup>. Questi tre temi hanno caratterizzato in modo determinante la storia del centrodestra negli ultimi vent'anni, anche se, come si vedrà inseguito, non sempre con la medesima intensità.

Per quanto riguarda il tema del liberalismo, come ha scritto Gaetano Quagliariello, con Forza Italia, esso «divenne per la prima volta l'elemento centrale di un programma elettorale, e, quel che più conta, divenne subcultura diffusa di un movimento politico»<sup>6</sup>. Nonostante questa linea di politica economica fosse stata adottata più volte nel corso della storia repubblicana, basti pensare al pensiero di Luigi Einaudi, infatti, non era mai stata la colonna portante di una proposta politica<sup>7</sup>. Nel 1994, invece, una parte rilevante del programma politico di Forza Italia era costituita da richiami agli argomenti centrali del liberalismo classico, un liberalismo che Giovanni Orsina ha definito «di estrema destra»<sup>8</sup> e che riecheggiava le svolte impresse negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dalle

---

<sup>3</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella Storia d'Italia*, cit.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> S. Colarizi, *Storia della Repubblica 1943-2006*, G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, G. Orsina, *Il berlusconismo nella Storia d'Italia*.

<sup>6</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., p.15.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella Storia d'Italia*, cit., p.129.

amministrazioni di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher. Lo storico, infatti, ha contrapposto i diversi approcci della destra liberale e della sinistra liberale nei confronti della società: mentre i primi confidano pienamente nelle capacità di auto-organizzazione della società civile i secondi, al contrario, ritengono necessario un intervento più o meno accentuato, a seconda dei diversi contesti socio-economici, dello Stato e della politica. Poiché la proposta politica di Forza Italia di quegli anni si basò sull'assunto che la società non necessitasse di essere guidata pedagogicamente dall'alto, era possibile collocarla all'estrema destra di questa divisione.

Tra i temi della proposta politica centrali nel liberalismo, occupò una posizione di rilievo la questione dell'importanza dell'individuo e del diritto alla libertà, un diritto non semplicemente riconosciuto e rispettato dallo Stato, ma preesistente ad esso. In occasione del suo primo discorso al Palafiera di Roma il 6 febbraio 1994, infatti, Berlusconi, richiamandosi alla tradizione del giusnaturalismo, dichiarò: «la libertà non è graziosamente “concessa” dallo Stato, perché è ad esso anteriore, viene prima dello Stato. E' un diritto naturale che ci appartiene in quanto esseri umani e che semmai, essa sì, fonda lo Stato. E lo Stato deve riconoscerla e difenderla – in tutte le sue forme – proprio per essere uno Stato legittimo, libero e democratico e non un tiranno autoritario [...] crediamo nell'individuo e riteniamo che ciascuno debba avere il diritto di realizzare se stesso, di aspirare al benessere e alla felicità [...]»<sup>9</sup>.

In accordo con la cornice culturale del liberalismo classico, un posto di rilievo all'interno della proposta politica di Forza Italia, inoltre, fu occupato dal tema della riduzione del ruolo dello Stato, soprattutto nella sfera economica. Il genere di Stato che il programma promosse fu lo Stato minimo, il cui ruolo fosse regolato dal principio di sussidiarietà e il cui intervento nella vita economica del cittadino si limitasse alla promozione di un nucleo di leggi chiare e semplici disciplinanti gli aspetti

---

<sup>9</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, Mondadori, Milano, 2000.

fondamentali del mercato. La sfera dell'economia e del mercato, secondo il leader di Forza Italia, era ricca di virtù e non si nutriva, dunque, degli istinti individualistici degli uomini aventi come fine ultimo soltanto il benessere privato, non era una sfera sociale priva di morale, ma, al contrario, essa era portatrice di insegnamenti preziosi: «E' quello che continuiamo a dire [...] quando diciamo che magari nella politica ci fosse la stessa moralità che c'è nel mercato, quando noi diciamo che siamo portatori di una moralità che abbiamo imparato nel mercato, che è assente dalla politica, dove invece vorremmo introdurla»<sup>10</sup>. Da questa considerazione la volontà di ridurre il più possibile l'intervento dello Stato nell'economia affinché il mercato si regolasse autonomamente: le parole d'ordine, dunque, erano: «privatizzazioni e liberalizzazioni»<sup>11</sup>. In occasione di quello stesso incontro Berlusconi sottolineò: «Noi vogliamo un'Italia con meno tasse e meno burocrazia, [...] noi vogliamo un'Italia, insomma, che dia più spazio al privato e meno allo Stato: un'Italia con più privato e meno Stato! [...] Lo Stato anziché occuparsi dei suoi doveri fondamentali ha voluto espandersi, ha voluto estendere la sua presenza anche nei settori del privato, anche nei settori dell'economia»<sup>12</sup>. Relativamente a quest'ultimo punto programmatico, l'obiettivo principale e più immediato fu la riduzione della pressione fiscale, associata ad una presenza invadente dello Stato e a una riduzione della libertà dell'individuo; per la prima volta, in modo esplicito, si associò la promozione dello sviluppo e della crescita economica del Paese ad una diminuzione dell'imposizione fiscale<sup>13</sup>. Uno slogan ricorrente, infatti, nella campagna elettorale del 1994 fu *Meno tasse per tutti*, e venne sottolineato nei comizi, nelle interviste e negli spot televisivi di Forza Italia. In occasione del discorso menzionato in precedenza, ad esempio, Berlusconi sottolineò «Credo che all'impegno sul tetto massimo del

---

<sup>10</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., p.110.

<sup>11</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., p.31.

<sup>12</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, cit.

<sup>13</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit.

prelievo fiscale – che, come principio generale, non deve mai essere tale da impedire il finanziamento dello sviluppo economico – debba essere aggiunto il rispetto vero, che oggi non c'è, dell'articolo della Costituzione che dice che ogni spesa deve avere una propria precisa copertura finanziaria»<sup>14</sup>. In questo caso, quindi, ribadendo la sintonia con il pensiero liberale classico, il presidente di Forza Italia rimarcò la necessità di dare attuazione all'articolo 81 della Costituzione alla stesura del quale contribuì lo stesso Luigi Einaudi<sup>15</sup>.

Un altro pilastro fondamentale attorno al quale ruotò la proposta politica di Forza Italia, e che rimase un punto di riferimento durante tutta la sua esperienza, fu l'efficienza dello Stato: essa si sarebbe raggiunta applicando alle strutture pubbliche gli stessi metodi adottati dalle imprese private, tagliando gli sprechi e garantendo servizi di qualità a prezzi competitivi<sup>16</sup>.

Giovanni Orsina ha sottolineato, però, che, nelle intenzioni di Forza Italia non vi era un cambiamento puramente quantitativo dello Stato ma, al contrario era necessario una trasformazione in senso qualitativo: non si trattava soltanto di rendere più leggero l'apparato burocratico statale e neppure di ridurre il suo intervento, era necessario avvicinarlo alla gente e renderlo uno «Stato amico», come lo stesso Berlusconi avrebbe apertamente ricordato<sup>17</sup>.

Il secondo pilastro attorno al quale si articolò la proposta politica di Forza Italia fu quello del populismo. Lo storico Gaetano Quagliariello ha definito l'ideologia di Berlusconi «liberalismo popolare»<sup>18</sup> a causa dell'importanza e della centralità attribuita dal leader del movimento alla società civile. Era il “paese legale”, lo Stato, che avrebbe dovuto correggersi, cambiare e avvicinarsi al “paese reale”, i cittadini. Il concetto

---

<sup>14</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, cit.

<sup>15</sup> M. Stramacci, *Contributo all'interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione*, Sito internet della Camera dei Deputati, [www.camera.it](http://www.camera.it).

<sup>16</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>17</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., p.104.

<sup>18</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., p. 25.

basilare sostenuto da Berlusconi era che se l'economia non cresceva, se la disoccupazione era un male sempre più incombente, non era a causa della società civile, ma del mal funzionamento delle istituzioni pubbliche e della classe dirigente<sup>19</sup>.

In quest'ottica, il pesante apparato burocratico, l'imponente quantità di leggi e regolamentazioni e il vecchio sistema politico non facevano altro che frenare e costringere una società desiderosa e capace di rinnovarsi e di crescere. Il momento di benessere in cui si trovava l'Italia era «dovuto al fatto che milioni e milioni di italiani continuano a compiere il loro dovere tutti i giorni [...] Lo dobbiamo alla laboriosità delle nostre maestranze [...] soprattutto di quelli che hanno costruito e che gestiscono imprese piccolissime, piccole e medie [...] E l'hanno saputo fare nonostante la macchina politico-burocratica sia “perfetta” per proibire e per creare difficoltà a chi lavora»<sup>20</sup>.

E' dunque netta la contrapposizione tra una società civile laboriosa e che produce ricchezza e uno Stato che non fa altro che ostacolarla. Per questo motivo, l'unica classe politica in grado di rappresentare al meglio le istanze provenienti dalla società civile non poteva che essere composta da uomini che avevano vissuto esperienze dirette e pratiche, estranee al professionismo politico<sup>21</sup>. Orsina ha però specificato che, nonostante la volontà di Berlusconi di non coinvolgere nel suo progetto i politici di professione, non è corretto definire la proposta del leader di Forza Italia antipolitica quanto piuttosto ipopolitica, in netta contrapposizione all'iperpolitica tipica della tradizione italiana: ciò di cui necessitava l'Italia era una politica che superasse le grandi ideologie e che rinunciasse a controllare la spontaneità della società civile<sup>22</sup>. In altre parole, si trattava di dar vita ad una politica che desse meno peso alle parole, alle “chiacchiere”, e che si concentrasse maggiormente sui problemi reali del

---

<sup>19</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>20</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, cit.

<sup>21</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

paese, sulle *policies* più efficaci ed efficienti che avrebbero dovuto essere adottate in tempi rapidi. Simona Colarizi ha sottolineato, infatti, il modo martellante e ricorrente con cui Berlusconi avrebbe ripetuto in molteplici discorsi «sono uno di voi, non sono un politico» marcando una netta differenza con il vecchio sistema ormai decaduto e screditato agli occhi della maggioranza degli elettori<sup>23</sup>: «Ciò che vogliamo offrire agli italiani e un'Italia fatta di uomini totalmente nuovi [...] in grado di passare dalle parole ai fatti»<sup>24</sup>, affermò Berlusconi in occasione del discorso della discesa in campo. In sintonia con quest'obiettivo si trovava anche la forma del partito di Forza Italia: si trattava di un partito leggero, dalle gerarchie fluide e poco formalizzate e lo stesso leader, che si presentò come un *outsider* della politica, dichiarava di avere «brividi alla schiena»<sup>25</sup> quando sentiva riferirsi a Forza Italia come a un partito.

Ad un cambiamento sostanziale della politica, inoltre, sarebbe dovuto corrispondere anche un cambiamento formale: era necessario trasformare il linguaggio stesso della classe dirigente avvicinandolo maggiormente al linguaggio comune, semplice e concreto. Forza Italia, in altre parole, si auspicava «la fine delle fumesterie e dei gerghi incomprensibili ai non addetti ai lavori»<sup>26</sup> e l'inizio di un dialogo costruttivo con la società civile.

Il terzo pilastro attorno al quale ruotò l'ideologia e la proposta politica di Forza Italia era l'anticomunismo. Secondo lo storico Gaetano Quagliariello, la centralità che Berlusconi attribuì al discorso anticomunista non fu determinata soltanto dalle logiche della strategia di comunicazione politica e non si trattò neppure di una mera demonizzazione dell'avversario<sup>27</sup>. A prescindere dalla competizione elettorale, infatti, l'idea del liberalismo promossa da Forza Italia si

---

<sup>23</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p.209.

<sup>24</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., p.142.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> S. Berlusconi, *La forza di un sogno: i discorsi per cambiare l'Italia*, Milano, Mondadori, 2004

<sup>27</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit.

collocava in una posizione diametralmente opposta rispetto agli ideali del comunismo: allo Stato minimo si contrapponeva lo statalismo, al partito leggero, l'arcipartito e, in fine, alla libertà di mercato, la pianificazione. Riferendosi ai comunisti, infatti, Berlusconi affermò: «Il loro credo è il centralismo, il dirigismo, lo statalismo, ovvero il contrario del nostro che è la sussidiarietà. [...] Da questo credo deriva l'idea dello Stato che fa tutto, controlla tutto, che vuole sapere tutto, che regola tutto, lo Stato professore, lo Stato medico, lo Stato maestro, insomma, uno Stato che è esattamente l'opposto di quello a cui pensiamo noi: uno Stato che si occupa soltanto, ma bene, dei servizi essenziali, e che lascia libertà totale per tutto il resto ai suoi cittadini»<sup>28</sup>. Dalle due ideologie, dunque, derivavano due modi diametralmente opposti di interpretare il ruolo dello Stato. Anche l'idea di partito, inoltre, profondamente era diversa e, come ha scritto Orsina, «l'avversione per i partiti nati dal Pci ha rappresentato insomma una conseguenza naturale dell'opposizione originaria ai disegni ortopedici e pedagogici della Repubblica antifascista»<sup>29</sup>.

Nonostante il crollo del muro di Berlino e il collasso dell'Unione Sovietica, secondo Berlusconi il fantasma del comunismo non aveva cessato di minacciare le democrazie: continuava ad esistere una mentalità diffusa a favore di questa ideologia ma, soprattutto, ciò che preoccupava maggiormente il leader di Forza Italia era la «continuità "fisica" di persone, apparati, nuclei dirigenti e simboli del "vecchio" PCI»<sup>30</sup>. In altre parole, il fatto che non esistesse più il comunismo non significava necessariamente l'estinzione dei comunisti. In un discorso riportato da Donatella Campus il leader di Forza Italia affermò con toni piuttosto allarmanti: «I comunisti disferanno l'Italia, gli imprenditori veri se ne andranno, non ci sarà più libertà, non si potrà più lavorare [...] E' un momento grave, drammatico, il paese sta subendo un agguato»<sup>31</sup>. Una

---

<sup>28</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, cit. p.83.

<sup>29</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., p. 118.

<sup>30</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., p.39.

<sup>31</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit. p. 143.

componente fondamentale del discorso anticomunista berlusconiano era costituita dall'avversione alla tendenza settaria attribuita a quell'ideologia: i comunisti si sentivano un'élite esclusiva, costituivano un gruppo estremamente chiuso ed aggressivo che rivendicava la propria superiorità morale, estremista sul piano intellettuale e poco propenso al pluralismo ed alla libertà individuale<sup>32</sup>.

A dimostrazione di questa netta contrapposizione basti notare i toni estremamente duri utilizzati in occasione della campagna elettorale del 1994: un articolo tratto da «Il Giornale»<sup>33</sup> recitava, ad esempio, «Comunisti con il Golpe nel sangue. Con la sinistra al potere finisce lo stato di diritto e inizia quello di partito»<sup>34</sup>. Secondo questo articolo i comunisti usavano le istituzioni per fini “di partito” e non in nome dell'interesse generale, esso si concludeva citando Ciriaco de Mita, il quale aveva affermato «I comunisti non vanno al governo. Vanno al potere»<sup>35</sup>.

## 2.2 La strategia delle alleanze e il primo governo Berlusconi

Le elezioni politiche del 1994 furono le prime cui si applicò il nuovo sistema elettorale misto, introdotto dalla Legge Mattarella<sup>36</sup> adottata in seguito al referendum del 18 aprile 1993; essa prevedeva un sistema elettorale misto: il 75% dei seggi parlamentari doveva essere distribuito in base al sistema maggioritario a turno unico mentre il restante 25% veniva attribuito in base al sistema proporzionale.

La nuova legge elettorale fu ben vista da Berlusconi il quale, in occasione di un comizio, affermò: «Cercheremo [...] collaborazione così

---

<sup>32</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>33</sup> Il quotidiano «Il Giornale» non è un quotidiano di partito, ma nel 1994 era di proprietà della famiglia Berlusconi e il suo direttore era Vittorio Feltri il quale dichiarò, alquanto esplicitamente, di sostenere la causa dello schieramento di centrodestra.

<sup>34</sup> F. Guglia, *Comunisti con il golpe nel sangue*, Il Giornale, 25 Marzo 1994, p. 19.

<sup>35</sup> Ibidem.

<sup>36</sup> Legge 4 agosto 1993 n.276 e n.277.

come la stragrande maggioranza degli italiani vuole, perché questo nuovo sistema elettorale, il sistema elettorale maggioritario, è stato voluto attraverso un voto dall'80% degli italiani [...] questa legge che indica una strada precisa: quella della chiarezza. Nel Paese ci deve essere una parte che governa e una che sta all'opposizione [...]»<sup>37</sup>. Questo modello, infatti, favorendo le grandi coalizioni, impresso al sistema politico italiano una spinta centrifuga e diede vita alla stagione del bipolarismo. Il cambiamento fu tale da essere definito da Gaetano Quagliariello «una rivoluzione copernicana»<sup>38</sup>: dal 1994 infatti il centro smise di essere quello che era stato nel corso della “prima repubblica”, ovvero il perno del sistema.

Berlusconi comprese, quindi, la necessità di inserire Forza Italia all'interno di una coalizione che potesse garantirle la vittoria; in funzione di quell'obiettivo, il Movimento sociale italiano avrebbe giocato un ruolo decisivo, garantendo alla coalizione i suffragi dell'elettorato reazionario e conservatore che in passato erano confluiti nelle liste democristiane. L'alleanza con il Msi-An non fu soltanto opportuna ma, addirittura, essenziale qualora si fosse trattato di attrarre i voti del Mezzogiorno: le parole chiave del programma politico di Forza Italia risultavano poco accattivanti nei confronti di quella fascia di elettori presso i quali concetti come liberismo e antiassistenzialismo e, più in generale, il gergo relativo al mondo della borghesia imprenditoriale e emergente non soltanto generavano un debole interesse ma, in alcuni contesti, suscitavano perfino un sentimento di sospetto<sup>39</sup>.

D'altro canto, l'alleanza con il Movimento sociale – Alleanza nazionale, pur consentendo di scavalcare quest'ostacolo, generò un altro tipo complicazione: l'elettorato dell'Italia settentrionale era tradizionalmente antifascista e non si sarebbe mai riconosciuto in un'alleanza che comprendesse tale partito. Per ovviare a questo problema

---

<sup>37</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, cit., pp.31-32.

<sup>38</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., p. 16.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

Berlusconi decise di partecipare alla competizione elettorale in due liste separate: la lista del *Polo del Buon Governo* nel Centro-Sud, con il Msi-An e, a Nord, la lista *Polo delle Libertà* con la Lega.

L'alleanza con quest'ultima fu molto più complessa rispetto a quella con il Msi-An: il legame tra i due leader, Bossi e Berlusconi, e tra le loro proposte politiche, era basato sulla comune avversione nei confronti dello statalismo e del vecchio sistema partitico<sup>40</sup>. Entrambi credevano, infatti, nell'autonomia e nella produttività della società civile la quale non era altro che ostacolata dallo Stato centrale, ma le affinità non andavano oltre questi principi. La diffidenza tra i due leader era reciproca. Berlusconi non approvava i toni xenofobi e quasi razzisti usati dal leader della Lega nei confronti dei cittadini del Sud e Umberto Bossi sottolineava il fatto che nonostante il leader di Forza Italia si presentasse come un uomo nuovo, estraneo alla politica, in realtà aveva forti legami con il vecchio sistema partitocratico, come dimostrava la sua amicizia con Bettino Craxi<sup>41</sup>. Bossi stipulò l'alleanza con Berlusconi malvolentieri e per necessità: mirò, infatti, a evitare che una parte ingente del suo elettorato confluisse nelle liste di Forza Italia. Il partito degli azzurri, grazie al suo programma politico di stampo liberale e antistatalista e alla potente propaganda mediatica, esercitava un grande fascino presso l'elettorato di riferimento della Lega, specialmente nel mondo delle piccole e medie imprese e dei lavoratori autonomi e artigiani. Bossi, inoltre, criticò più volte, e con toni alquanto accesi, la scelta di Berlusconi di allearsi con Msi-An dichiarando di non voler aver nulla a che fare «coi fascisti e con i nipoti dei fascisti»<sup>42</sup>. La situazione era talmente tesa e critica che a meno di una settimana dalle elezioni il leader della Lega affermò: «Votate soltanto Lega. Siamo noi l'unica forza che metterà fine al regime»<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>41</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>42</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p.212.

<sup>43</sup> E. Silvestri, *Bossi: «Votate soltanto Lega»*, *Il Giornale*, 20 Marzo 1994, Venezia, p. 6.

Gli ultimi tasselli dello schema di alleanze costruito da Berlusconi furono costituiti dall'intesa con la Lista Pannella e con il Centro cristiano democratico, il Ccd; la scelta di coalizzarsi con il partito di Casini, ex democristiano, fu fortemente contestata da Bossi che aveva da sempre criticato aspramente la Dc. Il Ccd decise di schierarsi con Forza Italia soprattutto per affinità ideologica e politica e poiché condivideva con il partito un elettorato di riferimento molto simile. Marco Pannella, invece, preferì lo schieramento di centrodestra alle sinistre poiché si dichiarò profondamente contrario ai metodi adottati dalla magistratura che, a suo avviso, era sostenuta dal Pds nella battaglia sulla questione morale<sup>44</sup>. Sia i radicali che il Ccd parteciparono alle elezioni in entrambe le liste proposte da Forza Italia.

Per la prima volta, nella storia dell'Italia repubblicana, i partiti di centrodestra e destra erano uniti in un unico schieramento, anche se suddiviso in due tronconi, e si proponevano come una «alternativa secca alla sinistra»<sup>45</sup>. Come ha sottolineato Gaetano Quagliariello, inoltre, il fatto che i due schieramenti avessero chiaramente definito il proprio leader, costituì un elemento di novità rispetto al passato: una volta usciti i risultati delle elezioni, infatti, gli italiani avrebbero saputo immediatamente il nome del presidente del Consiglio<sup>46</sup>.

Le elezioni del 1994 segnarono una vittoria del Polo della Libertà e del Polo del Buon Governo, ma si trattò di una vittoria che, inaspettatamente, non fu schiacciante: rispetto alla quota proporzionale, nonostante Forza Italia fosse il primo partito con il 21%, il Partito democratico della sinistra aveva ottenuto il 20,3% garantendosi la posizione di secondo partito, il margine tra i due era, dunque, molto esiguo; in Senato, inoltre, Berlusconi poté contare su una maggioranza di

---

<sup>44</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>45</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit., p.54.

<sup>46</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., p.16

soli 9 seggi, il che costituì fin dall'inizio un elemento di forte incertezza e instabilità<sup>47</sup>.

La Lega Nord, al contrario, non ottenne un risultato soddisfacente: l'8.4% rappresentava un arretramento rispetto ai voti ottenuti in occasione delle precedenti amministrative. L'esito della competizione elettorale contribuì, pertanto, ad inasprire i rapporti già tesi all'interno della coalizione messa a punto dal leader di Forza Italia poiché fece sì che Umberto Bossi si sentisse sempre più minacciato dal partito di Berlusconi. Per comprendere le sue preoccupazioni è necessario osservare non soltanto il dato nazionale ma anche l'andamento dei partiti nelle diverse aree del paese: basti considerare i risultati del collegio di Milano nel quale la Lega aveva perduto più della metà dei suoi voti a vantaggio di Forza Italia, arrivata al 28%<sup>48</sup>. Il leader della Lega Nord decise di entrare nell'esecutivo pur ponendo un veto sui ministri provenienti dal Movimento sociale e ammettendo, egli stesso, di andare al governo con il solo scopo di «dare testate a Berlusconi»<sup>49</sup>, come aveva fatto in occasione della campagna elettorale. Bossi cercò di sfruttare il potere coalitivo del proprio partito fin da subito: avrebbe dato la sua fiducia al governo soltanto se Berlusconi avesse promosso il federalismo. Dopo circa un mese di negoziazioni fu costretto ad arrendersi di fronte alla minaccia di Berlusconi di tornare alle elezioni qualora il leader della Lega non avesse appoggiato le sue proposte di legge<sup>50</sup>. La colazione di governo, pertanto, affondò le sue radici nel ricatto e nella reciproca diffidenza, minando fin dall'inizio la solidità del primo governo Berlusconi.

A due mesi dalle elezioni politiche, nel mese di giugno, si tennero le europee che furono vissute dai partiti vincenti come un'occasione per rimarcare la propria posizione di vantaggio nonostante l'esiguo margine di maggioranza, e dai partiti sconfitti come una possibilità di riguadagnare

---

<sup>47</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>48</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>49</sup> Ivi, p. 57.

<sup>50</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit.

terreno. In occasione della campagna elettorale, che per i mezzi e i toni impiegati fu molto simile alla precedente, le polemiche da parte delle opposizioni circa l'uso smodato dei media da parte di Berlusconi montarono sensibilmente: si parlò sempre di più di conflitto d'interessi poiché egli, oltre alle reti Mediaset, in qualità di presidente del Consiglio, controllava anche le reti Rai<sup>51</sup>. Il 25 aprile, a Milano, si tenne una manifestazione contro il governo Berlusconi cui parteciparono migliaia di persone; nonostante queste critiche, però, alle elezioni europee la coalizione di maggioranza ottenne il 50% e Forza Italia compì un notevole balzo in avanti toccando la soglia del 30%, contrariamente alla Lega Nord che perse numerosi voti, quasi il 2%, rispetto alle amministrative del 1990<sup>52</sup>. Le elezioni del giugno 1994, pur non fornendo un equilibrio alla coalizione, modificarono i rapporti di forza interni: il partito di Berlusconi infatti ne usciva rafforzato mentre Bossi vedeva il suo potere di ricatto indebolirsi.

Una volta ottenuto questo successo, il leader di Forza Italia decise di porre fine alla questione delle inchieste giudiziarie, e, secondo Simona Colarizi, decise di tutelarsi proponendo la nomina a ministro della Giustizia al pm Antonio Di Pietro; dal momento che egli non accettò la carica e che il Presidente della Repubblica, Scalfaro, bocciò la nomina di Cesare Previti, avvocato di Berlusconi, fu nominato Alfredo Biondi<sup>53</sup>. Quest'ultimo elaborò un decreto legge, il decreto Biondi appunto, che suscitò accese polemiche tanto che i suoi oppositori lo definirono "decreto salva-ladri" poiché favoriva gli arresti domiciliari nella fase cautelare per la maggior parte dei crimini di corruzione<sup>54</sup>. Il decreto scatenò un vero e proprio terremoto interno al governo: Umberto Bossi, consapevole della popolarità del pool di Mani pulite presso l'opinione pubblica e temendo severe ripercussioni da parte del proprio elettorato,

---

<sup>51</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Decreto Biondi, 13 luglio 1994.

minacciò le dimissioni dei ministri leghisti, nonostante lo stesso Roberto Maroni avesse sottoscritto il decreto<sup>55</sup>. Per ragioni identiche venne a mancare anche l'appoggio di Fini proprio in coincidenza con la dichiarazione con la quale il pool di Mani Pulite annunciava di essere pronto a dimettersi in blocco qualora il decreto fosse stato approvato dal Parlamento: per questi motivi il governo fu costretto a rinunciare alla sua approvazione<sup>56</sup>.

Il disaccordo della manovra finanziaria e sulla riforma del sistema pensionistico assestò l'ultimo colpo al governo traballante. Nell'autunno del 1994, Bossi decise passare all'opposizione, evento che poi sarà ricordato come "ribaltone", costringendo il presidente del Consiglio alle dimissioni il 22 dicembre. Nonostante Berlusconi avesse chiesto lo scioglimento delle Camere il Presidente della Repubblica, considerando la situazione critica in cui versava l'Italia a causa dell'emergenza monetaria, decise di formare un governo tecnico e pose a capo dell'esecutivo l'ex ministro del Tesoro Lamberto Dini il cui governo fu appoggiato dalle sinistre e dalla Lega ma non da Forza Italia. La XII legislatura finì anticipatamente nel 1996 in seguito alle dimissioni del presidente del Consiglio Dini.

Secondo Giovanni Orsina, la crisi del primo governo Berlusconi pose bruscamente il leader di Forza Italia davanti alla realtà: aveva forzato troppo il tessuto storico e politico italiano e non era sostenuto da una cultura politica radicata ed adeguata al progetto che intendeva perseguire<sup>57</sup>. Egli aveva sostenuto la necessità di un'élite estranea al mondo della politica e al vecchio sistema partitocratico, una classe dirigente che avesse toccato con mano il mondo del lavoro e dell'economia, ma fu impossibile raggiungere quest'obiettivo in uno spazio temporale così breve<sup>58</sup>. L'Italia repubblicana, inoltre, era

---

<sup>55</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit.

<sup>56</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>57</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

sprovvista di una solida classe dirigente di cultura liberale che fosse rivolta ai ceti medi: l'assenza di un partito liberale moderno e aperto alla società civile aveva fatto sì che questi ultimi non avessero alcun punto di riferimento. Come ha scritto Gateano Quagliariello, «la politicizzazione dei ceti medi non è avvenuta tramite un moderno partito liberale e una cultura liberaldemocratica di massa, bensì attraverso la miscela di nazionalismo e antiparlamentarismo sfociata nell'adesione, più o meno attiva al regime fascista: all'indomani del referendum sulla forma costituzionale si erano mostrati scettici nei confronti della repubblica dei partiti e dopo il 1948 erano confluiti in maggior parte nella Democrazia cristiana»<sup>59</sup>. Per questo motivo, nonostante le ingenti risorse a disposizione, fu molto difficile reperire e formare una classe dirigente liberale che potesse attuare il programma di Forza Italia.

Non era questo, però, l'unico ostacolo all'attuazione del progetto di Berlusconi: egli sentendosi investito direttamente dal popolo, si mostrò insoffidente nei confronti dei contrappesi istituzionali sentendo l'esigenza di trasformare, quasi direttamente, la sua linea politica in decisioni esecutive; secondo il leader di Forza Italia qualsiasi ostacolo alle sue iniziative era da considerarsi una negazione della volontà degli elettori<sup>60</sup>. Il problema fu costituito dal fatto che, in quel preciso momento storico, in un'Italia che era più che mai diffidente dal sistema dei partiti, i meccanismi delle garanzie e dei contrappesi avevano una priorità rispetto all'immediatezza della decisione<sup>61</sup>. Nonostante il grande successo riscontrato dalla coalizione di centrodestra in occasione delle elezioni politiche del 1994, la prima esperienza al governo risultò assai più difficoltosa del previsto. Come scrisse sul Corriere della Sera Orazio Petracca, ciò fu dovuto a un'insormontabile «contraddizione tra il meccanismo di democrazia plebiscitaria che (Berlusconi) ha messo in

---

<sup>59</sup> G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*, cit., pp.26-27.

<sup>60</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

moto con la sua campagna elettorale e il meccanismo di democrazia parlamentare che si è trovato a dover maneggiare»<sup>62</sup>.

### 2.3 La XIII legislatura e il processo d'istituzionalizzazione del partito

Il centrodestra partecipò alle elezioni del 1996 schierato in un'unica lista, il Polo della Libertà: la coalizione era composta da Forza Italia, Alleanza nazionale e i due partiti centristi, Centro cristiano democratico e Cristiani democratici uniti, ma non dalla Lega Nord, la quale, dopo il "ribaltone", non poteva più essere considerata un alleato affidabile.

La competizione elettorale fu vinta dalla coalizione di centrosinistra, L'Ulivo, fondata nel 1995 e guidata da Romani Prodi, segnando una sconfitta politica del centrodestra, eppure, in termini strettamente elettorali, non è, forse, appropriato parlare di sconfitta di Forza Italia. Come ha notato Emanuela Poli, infatti, «nel 1994 gli elettori che votarono Forza Italia nel comparto proporzionale furono 8.119.287 e nel 1996 furono 7.715.342 [...] (ma) nel 1994 le liste di Forza Italia includevano anche i candidati dell'Unione di Centro e del Ccd, partito, quest'ultimo, che nel 1996 decise di correre insieme con il Cdu al proporzionale, ottenendo 2.190.019 preferenze. [...] la capacità di Forza Italia di attirare consenso risulterebbe in realtà aumentata da un'elezione all'altra»<sup>63</sup>

Le ragioni della sconfitta del centrodestra nel 1996 possono ricondotte a tre fattori: la debolezza del sistema di alleanze, una serie di errori strategici commessi durante la campagna elettorale e una minor preparazione organizzativa di Forza Italia<sup>64</sup>. L'assenza della Lega ebbe conseguenze negative poiché nei collegi dell'Italia settentrionale, i

---

<sup>62</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit., p. 65

<sup>63</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit., p.112.

<sup>64</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

candidati di Forza Italia non dovettero confrontarsi soltanto con i candidati dell'Ulivo, ma anche con i candidati del partito di Umberto Bossi; il livello di competizione era dunque maggiore rispetto al 1994. Ciò fu dovuto, inoltre, a una scissione interna ad Alleanza nazionale che portò alla nascita del Movimento sociale – Fiamma tricolore che rappresentò un ulteriore concorrente con cui il Polo dovette competere, specialmente nel sud Italia.

In riferimento alle strategie adottate nella campagna elettorale, nel 1996, per Berlusconi fu molto più complesso interpretare il ruolo di *outsider* della politica e, soprattutto, usciva sconfitto dall'esperienza al governo: i toni adottati furono più difensivi, recriminatori e, complessivamente, meno ottimistici rispetto al 1994. Fu deciso, inoltre, di presentare un programma politico unitario, *100 impegni per cambiare l'Italia*, che avrebbe dovuto trasmettere l'idea di coesione tra i partiti del Polo ma che si rivelò, in realtà, meno efficace e comunicativo del programma di Forza Italia, in 45 punti, presentato dal partito di Berlusconi in occasione della campagna precedente<sup>65</sup>.

Complessivamente, in fine, l'apparato organizzativo di Forza Italia fu più carente poiché mancò, rispetto al 1994, di un forte nucleo di coordinamento centrale: in precedenza l'elemento di novità aveva generato un grande entusiasmo e una forte motivazione che avevano sopperito alla mancanza di strutturazione del partito, ma, a due anni di distanza, la leggerezza organizzativa di Forza Italia iniziava ad essere percepita come un fattore di debolezza<sup>66</sup>.

Durante gli anni della XIII legislatura, e specialmente nel periodo 1996-1997, il partito di Forza Italia intraprese un lungo e, spesso, controverso, processo di normalizzazione e istituzionalizzazione che lo portò a modificare alcuni dei tratti che l'avevano accompagnato fin dalla

---

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> Ibidem.

sua comparsa<sup>67</sup>. I primi mutamenti interessarono la classe politica e si verificarono fin dalle politiche del 1996: tra i candidati il numero di politici di professione aumentò fino a quasi raddoppiare e, al contrario, i candidati provenienti dal mondo della Fininvest diminuirono sensibilmente rispetto al 1994<sup>68</sup>. Questo meccanismo di sostituzione della classe dirigente fece sì che Forza Italia si allontanasse dal paradigma dell'antipolitica. L'idea secondo cui l'Italia sarebbe stata meglio governata da uomini estranei al mondo della politica e più vicini al paese reale fu fortemente sostenuta e ribadita da Berlusconi nel corso della sua prima campagna elettorale ma ebbe molto meno peso in occasione delle politiche del 1996.

Berlusconi, inoltre, comprese che la fragile organizzazione del partito e la debole legittimazione delle sue strutture nel territorio avevano penalizzato i risultati elettorali di Forza Italia: nonostante le opposizioni da parte della classe dirigente proveniente dalla Fininvest, il piano di ristrutturazione di Forza Italia, che mirava a rendere il partito più radicato e organizzato, fu affidato all'ex democristiano Claudio Scajola, al coordinatore dei promotori degli azzurri Giovanni Dell'Elce, all'ex ministro degli Affari regionali Franco Frattini e a Luigi Castaldi, promotore dell'associazione Alla Ricerca del Buongoverno<sup>69</sup>. Questo progetto fece sì che Forza Italia acquisisse sempre più i tratti tipici del partito tradizionale e perdesse, di conseguenza, le caratteristiche del movimento, tanto che Orsina ha definito questo processo una «democristianizzazione»<sup>70</sup>: il partito avrebbe dovuto essere più democratico, aperto agli iscritti e radicarsi maggiormente nel territorio, pur mantenendo una struttura leggera e il principio del presidenzialismo secondo il quale il presidente del partito avrebbe comunque mantenuto il ruolo centrale di selezione dei responsabili e di definizione della linea

---

<sup>67</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit., G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit.

<sup>68</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella Storia d'Italia*, cit.

<sup>69</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

<sup>70</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., p. 180

politica. Questo progetto di profonda riforma confluì nello Statuto approvato dall'Assemblea nazionale a Milano il 18 gennaio 1997, in occasione del primo Congresso nazionale, ed entrato in vigore nel 1998. Una delle innovazioni fondamentali fu rappresentata dall'apertura agli iscritti: secondo lo stesso Berlusconi, infatti, era necessario passare «dal partito degli eletti al partito della gente»<sup>71</sup>: il meccanismo di selezione dal basso della classe dirigente locale fu il mutamento che avvicinò maggiormente l'assetto di Forza Italia a quello tipico del partito tradizionale.

Questo processo d'istituzionalizzazione del partito finì per condizionare anche la proposta politica di Forza Italia: la classe dirigente iniziò sempre più ad allontanarsi dai riferimenti culturali del liberalismo e del liberismo per avvicinarsi a ideali più moderati, conservatori e cattolici<sup>72</sup>. Come è emerso dalle analisi di Giovanni Orsina, simbolo di questa trasformazione fu la metamorfosi ideologica che interessò il centro di riferimento culturale dell'area di centrodestra: la casa editrice Ideazione; quest'ultima passò «dall'enfasi su pensatori del tutto centrali nella tradizione del liberalismo classico come Alexis de Tocqueville, Friedrich Von Hayek, Benjamin Constant, Lord Acton e Elie Halévy [...] alle riflessioni sul comunitarismo, sull'identità dell'Italia e dell'Europa, o su intellettuali il cui rapporto con il liberalismo è stato senz'altro meno lineare quali Allan Bloom, Hannah Arendt, Hans Morgenthau, Aleksandr Solzenicyn»<sup>73</sup>. Lo stesso Berlusconi, in occasione del primo Congresso nazionale di Forza Italia, soffermandosi sulle radici culturali e ideologiche del partito richiamò le elezioni del 18 aprile del 1948, esaltando, inoltre, la figura di Alcide De Gasperi, pur sottolineando che anche quest'ultimo non interpretò i risultati delle elezioni come la vittoria del partito democristiano ma come una conquista del centro e di

---

<sup>71</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, cit.

<sup>72</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>73</sup> Ivi, p. 181.

coloro che non erano “social - comunisti”<sup>74</sup>. Ciò che sancì formalmente questo mutamento, oltre allo Statuto del 1998, fu l’entrata di Forza Italia nel Partito popolare europeo nel 1998.

Il processo di trasformazione del partito di Forza Italia trovò, paradossalmente, il suo maggior ostacolo in Berlusconi e nella sua leadership: in occasione dell’Assise di Assago egli ribadì: «Non credo di aver bisogno di essere affiancato dai comitati: Forza Italia esiste perché esisto io»<sup>75</sup>. Il leader del partito, dunque, non volle rinunciare al controllo del movimento che aveva creato, limitando, in questo modo, la possibilità per il partito di istituzionalizzarsi e di continuare il proprio percorso di evoluzione a prescindere dalla volontà e dalle decisioni del suo leader<sup>76</sup>. Questo approccio non costituì soltanto un freno al processo di normalizzazione sul piano organizzativo e formale del partito ma, anche a livello ideologico, i temi della proposta politica del leader marciarono in una direzione diversa rispetto a quelli del partito: mentre i punti di riferimento culturali di quest’ultimo slittarono dal liberalismo al conservatorismo la proposta politica di Berlusconi prevalse e continuò a ruotare attorno ai pilastri del liberalismo, del populismo e dell’anticomunismo, condizionando di riflesso anche gli obiettivi della classe dirigente di Forza Italia<sup>77</sup>. Per questa ragione, in riferimento all’impronta programmatica, è possibile leggere la fase della XIII legislatura in continuità rispetto a quella precedente.

#### 2.4 La XIV legislatura e i governi di centrodestra

Il centrodestra si presentò alle elezioni regionali dell’aprile del 2000, nella nuova coalizione, la Casa delle Libertà che comprendeva

---

<sup>74</sup> S. Berlusconi, *L’Italia che ho in mente*, cit.

<sup>75</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit., p.98.

<sup>76</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

<sup>77</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, cit.

anche la Lega Nord di Bossi; i due partiti si erano riavvicinati due anni prima, nell'aprile del 1998. In occasione delle elezioni fu firmato addirittura un "patto anti-ribaltone" tramite il quale Berlusconi, Bossi e Fini intesero tutelarsi da inaspettati cambi di sponda nel corso della legislatura<sup>78</sup>. I risultati delle elezioni confermarono la bontà della decisione dei due leader e si dimostrarono estremamente incoraggianti considerate le imminenti elezioni politiche previste per l'anno successivo: il centrodestra conquistò tutte le regioni del Nord ma anche il Lazio, l'Abruzzo, la Puglia e la Calabria<sup>79</sup>.

La campagna elettorale per le elezioni del 2001 fu caratterizzata da toni forti, tipici anche delle due precedenti: la demonizzazione dell'avversario e la minaccia di scenari apocalittici nel caso di una sua vittoria erano metodi usati ampiamente da entrambi gli schieramenti di centrosinistra e di centrodestra. Il volto della campagna di Forza Italia fu, come nelle campagne precedenti, rappresentato esclusivamente da Berlusconi tanto che i candidati non poterono stampare volanti di propaganda con le proprie immagini per non intaccare l'immagine unitaria del partito<sup>80</sup>. Il leader di Forza Italia adottò anche nuove strategie che si rivelarono vincenti, come il "contratto con gli italiani" che Berlusconi sottoscrisse durante la trasmissione di Bruno Vespa *Porta a Porta*: egli promise una riduzione delle tasse sul reddito fino al 33%, un innalzamento delle pensioni minime, un piano decennale per le opere pubbliche e misure più efficaci contro la criminalità<sup>81</sup>. Due fattori, inoltre, ebbero effetti favorevoli al successo del centrodestra: dall'inizio del terzo millennio, sull'onda della crescita che interessò il mercato statunitense, i consumi italiani erano cresciuti e insieme ad essi il benessere percepito dagli elettori. L'ottimismo tipico dei discorsi di Berlusconi trovò terreno fertile in questo contesto: era ancora possibile prospettare scenari di

---

<sup>78</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

<sup>79</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>80</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

<sup>81</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

crescita dal momento che la bolla dot.com scoppiata a Wall Street nel 2001 non aveva ancora prodotto i suoi effetti nell'economia italiana. Nonostante il nuovo presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, appoggiato del mondo della grande industria, non sostenesse Berlusconi, il mondo delle piccole e medie imprese si dichiarava favorevole a una vittoria del centrodestra ritenendo che una fase di espansione economica sarebbe stata meglio favorita da quest'ultimo<sup>82</sup>.

La Casa delle libertà vinse le elezioni con uno scarto rispetto all'Ulivo che, come nel 1994, si mostrava piuttosto lieve nel maggioritario, solo due punti percentuali e assai più deciso nella parte proporzionale: il centrodestra arrivò, infatti, quasi al 50% mentre il centrosinistra si fermò al 35%; Forza Italia, inoltre, raggiunse da solo il 29.4%<sup>83</sup>. A inizio legislatura il partito pilastro dell'alleanza di centrodestra si presentava mutato rispetto alla precedente stagione di governo e, soprattutto, composto di due correnti differenti tra loro sia sul piano organizzativo che su quello ideologico e politico: da un lato vi era il leader Berlusconi, dall'altro le strutture più prettamente politiche del partito<sup>84</sup>. Nei primi anni del 2000, anche a causa di un'accelerazione del processo d'integrazione europea dovuto all'ingresso della moneta unica, la tendenza della seconda componente ad avvicinarsi alla corrente conservatrice si era accentuata. L'attacco alle Torri Gemelle del 2001, inoltre, rappresentò uno spartiacque storico che influenzò i sistemi politici di tutto il mondo, portando in primo piano il tema dello scontro di civiltà e della minaccia rappresentata dall'estremismo islamico. In seguito a quell'avvenimento, Berlusconi non esitò a schierarsi dalla parte degli Stati Uniti ma, come ha notato Orsina, in questo modo «aveva trovato una politica estera ma ne aveva per tanti versi perduta una economica»<sup>85</sup>; l'attacco terroristico che sconvolse l'occidente, infatti, innalzò

---

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

<sup>84</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>85</sup> Ivi, p. 183.

sensibilmente il tasso di politica e il timore crescente nella popolazione non costituì un terreno adatto allo Stato minimo e all'autorganizzazione della società<sup>86</sup>. La guerra in Afghanistan nel 2003 e le accese polemiche circa l'intervento italiano contribuirono ad aumentare la tensione sia a livello internazionale che a livello domestico rendendo sempre più critico l'equilibrio interno alla maggioranza di governo. Mentre Berlusconi mirava ad intervenire a fianco del presidente americano George W. Bush, sia La Lega che l'Udc si opponevano fermamente all'invio di truppe italiane e Alleanza nazionale si mostrava estremamente cauta.

Ad aggravare la situazione intervenne l'innalzamento del costo della vita in seguito all'introduzione dell'euro che, in pochi anni dimezzò il potere d'acquisto degli italiani suscitando malcontento e, di fatto, ostacolando le politiche di privatizzazione e liberalizzazione che facevano parte del programma di centrodestra, costringendo Berlusconi a posticipare il mantenimento della promessa di riduzione delle tasse, se si esclude la tassa sulla successione che, però, riguardava una parte minoritaria del paese<sup>87</sup>.

L'immagine liberista del presidente del Consiglio fu ulteriormente indebolita dalla volontà di quest'ultimo di soccorrere la Fiat che versava in una situazione di grave difficoltà e minacciava di chiudere alcuni dei più importanti stabilimenti; osteggiato dalla componente più liberista di Forza Italia e dai vincoli europei circa gli aiuti di stato, Berlusconi dovette fare marcia indietro su quella decisione lasciando subentrare la Cassa integrazione guadagni. In questo contesto l'opinione pubblica risultò sempre meno propensa alle liberalizzazioni e privatizzazioni e sembrò rivalutare l'importanza della protezione offerta dallo Stato, come dimostrarono le forti polemiche che seguirono la riforma previdenziale,

---

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

varata dal ministro leghista Roberto Maroni, che alzava l'età pensionabile<sup>88</sup>.

In occasione delle elezioni europee del 2004, Berlusconi intraprese una campagna elettorale intorno agli stessi temi sui quali aveva impostato le campagne precedenti: l'appello all'anticomunismo, nuove promesse di tagli fiscali e fiducia nella crescita dei consumi; questa volta, però, l'elettorato si mostrò insensibile agli appelli del leader di Forza Italia<sup>89</sup>. L'Italia era stata colpita da una crescente inflazione e l'utopia della crescita sembrava più che mai lontana, le piccole e medie imprese si trovavano dinnanzi la sfida della globalizzazione: in seguito all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, nel 2001, e alla crescita esponenziale delle cosiddette "tigri asiatiche", Taiwan, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong, sempre più la domanda dei consumatori italiani si rivolgeva alle merci importate dai mercati asiatici aventi prezzi nettamente inferiori rispetto ai beni italiani. Nei primi anni del 2000 la globalizzazione non era più accolta come un fenomeno positivo e un'occasione di crescita, come lo era stata negli anni Ottanta e Novanta, ma, al contrario, era vista con diffidenza da un numero crescente di italiani.

Nonostante le sfide interne e internazionali il centrodestra riuscì ad arrivare al termine della legislatura, ma gli equilibri interni alla coalizione e al partito Forza Italia erano profondamente mutati: le posizioni di An e della Lega Nord erano sempre più lontane, soprattutto sul tema dell'immigrazione, e la difficoltà del ruolo di mediatore di Berlusconi cresceva vertiginosamente<sup>90</sup>. Il tema della riduzione delle aliquote fiscali fu un altro terreno di scontro che vide come protagonisti da una parte, An e Udc, i quali sostenevano la necessità di investire diversamente le risorse a vantaggio delle fasce più deboli della popolazione, dall'altra, Forza Italia che, in accordo con il proprio programma mirava a ridurre la

---

<sup>88</sup> Ibidem.

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

pressione fiscale. I sondaggi mostravano, inoltre, la crescita della popolarità del leader di An, Fini, presso gli elettori, e, secondo alcuni di essi, il consenso che lo circondava era addirittura maggiore di quello di cui godeva Berlusconi; infine, la gratitudine nei confronti del leader di Forza Italia per aver aiutato Alleanza nazionale ad uscire dalla *conventio ad excludendum*, a più di dieci anni di distanza, stava perdendo la sua ragion d'essere.

Gli avvenimenti internazionali dei primi anni 2000 e l'esperienza di governo accentuarono ulteriormente le dinamiche interne al partito di Forza Italia. Il fenomeno che Orsina ha definito "berlusconismo", riferendosi all'ideologia e alla proposta politica di Berlusconi, era stato, fin dall'inizio, ambiguo: da un lato si era presentato come apolitico, populista e alla ricerca di una soluzione rapida, o meglio, immediata ed efficace che risiedeva nella sola persona del suo leader, dall'altro si dimostrò politico e fondato su un programma liberale realista e concreto<sup>91</sup>. Se, da un lato, quel duplice aspetto garantì al partito e al suo leader un grande consenso, dall'altro, rese piuttosto difficile adottare una politica di governo unitaria. Secondo lo storico, infatti, sarebbe stato necessario rinunciare all'idea di raggiungere i principali obiettivi del programma nell'immediato: per alleggerire l'apparato burocratico statale e per rendere più efficiente il processo decisionale sarebbe stato necessario attribuire la priorità a una riforma istituzionale, la quale avrebbe prodotto i suoi frutti nel medio e lungo termine<sup>92</sup>. Al contrario, essa non occupò un posto di rilievo nell'agenda politica e fu approvata dal centrodestra solo nel 2005, ormai a fine legislatura<sup>93</sup>.

La proposta politica di Berlusconi si basò anche su un'altra contraddizione: se il populismo conservatore implicava la capacità e la necessità della società civile di autoregolarsi senza alcuna interferenza da parte dello Stato, il liberalismo rivoluzionario richiedeva uno

---

<sup>91</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>92</sup> Ibidem.

<sup>93</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

smantellamento di tutte quelle strutture che avevano ingabbiato la società, un'opera, quest'ultima, che non poteva che essere attuata dallo Stato stesso<sup>94</sup>. Quest'operazione, però, si prospettava tutt'altro che immediata e avrebbe richiesto grandi sacrifici nel breve periodo; si trattava però di sacrifici che, data la difficile situazione economica in cui versava l'Italia in quegli anni, erano molto difficili da chiedere agli italiani e che avrebbero influito negativamente sul consenso nei confronti del governo.

I due meccanismi operanti all'interno del partito, la volontà di Berlusconi di mantenere salda la propria leadership e il processo d'istituzionalizzazione delle strutture politiche, inoltre, s'indebolirono a vicenda: le ultime sono rimaste bloccate al punto di partenza senza riuscire ad ottenere l'emancipazione dal leader mentre la figura di Berlusconi pagò, in termini politici e di popolarità, le conseguenze della mancata attuazione dei punti più decisivi del programma<sup>95</sup>. Il modello bipolare, infatti, incoraggia la propensione degli elettori a reputare il leader della coalizione vincente come il principale, se non unico, responsabile delle promesse elettorali, a prescindere dalla conflittualità interna alla maggioranza e dal comportamento dei singoli partiti che compongono l'alleanza<sup>96</sup>. Lo Berlusconi, inoltre, aveva proposto agli italiani, in occasione delle campagne elettorali e dei suoi discorsi pubblici, un modello di *accountability* secondo cui colui che è chiamato a rispondere dei risultati conseguiti dal governo è, in primo luogo, il presidente del Consiglio<sup>97</sup>.

---

<sup>94</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit.

<sup>97</sup> *Ibidem*.



## CAPITOLO TERZO

**2006 – 2013**

### **LA FINE DEL LIBERALISMO POPOLARE E LE NUOVE SFIDE DEL CENTRODESTRA**

#### 3.1 Il profondo mutamento della proposta politica

Come ha sottolineato Giovanni Orsina, fino al biennio del 2005-2006 i contenuti e i toni della proposta politica di Forza Italia erano rimasti pressoché immutati<sup>1</sup>. La profonda fiducia nelle qualità della società civile, la radicata convinzione di poter indirizzare concretamente le sorti dell'Italia, una volta eletti, e l'ottimismo che conseguiva da queste valutazioni, erano stati tradotti in un discorso politico caratterizzato da un impulso programmatico fondamentale propositivo. La componente della lotta al comunismo fu certamente centrale nell'impianto ideologico di Forza Italia eppure, fino a quegli anni, era sempre stata affiancata da proposte programmatiche ricche di contenuti. Gli elettori vicini a quella

---

<sup>1</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

corrente politica, in altre parole, fino alle elezioni del 2001 «hanno votato il centrodestra e non contro il centrosinistra, o per disperazione, o per opportunismo»<sup>2</sup>: quel voto, in altre parole, era espressione di una reale condivisione del progetto proposto da Berlusconi e dal suo partito.

Già all'inizio della XIV legislatura però, i discorsi politici del leader di Forza Italia iniziarono a mutare sia nel tono che nei contenuti: egli, infatti, sottolineò con sempre maggiore insistenza i limiti dell'azione di governo<sup>3</sup>. Secondo Berlusconi, in altre parole, egli si trovò ad operare all'interno di un sistema di contrappesi e garanzie, inutile e ingombrante, che non gli consentì di adottare le misure necessarie a risollevare l'Italia dalla crisi politica ed economica. Il leader di Forza Italia, inoltre, individuava nell'eredità negativa lasciata dai governi precedenti uno dei principali ostacoli all'attuazione dei provvedimenti previsti dall'agenda politica. A solo un anno dalla vittoria elettorale del 2001, dunque, la classe dirigente di Forza Italia aveva iniziato a perdere parte dello slancio programmatico delle origini e ad assumere un atteggiamento difensivo rispetto ai risultati mancati<sup>4</sup>. La campagna elettorale per le elezioni europee del 2005 aveva confermato questo mutamento dei contenuti nella proposta politica: essa fu caratterizzata da discorsi quasi esclusivamente difensivi e recriminatori, dimostrando la definitiva scomparsa di temi positivi, ottimisti e costruttivi<sup>5</sup>.

Fin dalla sua prima esperienza di governo Forza Italia dovette superare due ordini di sfide che, con il passare degli anni, determinarono un indebolimento del suo impulso programmatico: la sfida interna del processo di normalizzazione e istituzionalizzazione del partito, che si concluse a favore della leadership berlusconiana, e la sfida esterna, rappresentata non soltanto dalla fisiologica competizione con l'avversario politico, ma anche dall'ondata di antiberlusconismo montante già dagli

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 182.

<sup>3</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> E. Poli, *Forza Italia*, cit.

esordi del movimento. Come ha sottolineato Giovanni Orsina, infatti, fin dalla “discesa in campo” di Berlusconi nel 1994, la figura del leader di Forza Italia è stata «fra tutti gli “oggetti” che circolavano nel sistema politico italiano, quello di gran lunga più carico di emozioni. Emozioni in larga misura negative, visto che il Cavaliere è stato detestato a sinistra con un’intensità molto maggiore rispetto a quella con cui lo si è benvenuto a destra»<sup>6</sup>. I circoli intellettuali e le élite di sinistra avevano visto nella sua persona l’incarnazione di tutto ciò che combattevano: il forte contrasto non riguardava soltanto le idee politiche come il liberalismo contro il socialismo o il comunismo, ma aveva radici ancora più profonde. Ai loro occhi Berlusconi esprimeva l’elogio della ricchezza e del benessere, soprattutto quello materiale, incoraggiava il consumismo e, tramite le reti Mediaset, portava nelle case degli italiani dei programmi televisivi sempre più lontani da qualsiasi sforzo o respiro culturale. Mediaset, infatti, era una televisione che basava i propri palinsesti sulla spartizione di spazi pubblicitari e sui cosiddetti “programmi spazzatura”<sup>7</sup>. Fu questo, probabilmente, uno dei motivi per cui le elezioni del 1994 vennero paragonate, per intensità della carica ideologica, alle politiche del 1948 in occasione delle quali gli elettori vennero posti dinnanzi ad una netta scelta di campo.

Ciò che ostacolò il leader di Forza Italia fin dalla sua comparsa sulla scena politica e che, di conseguenza, indebolì il centrodestra di cui egli costituì il perno, fu il fatto che l’avversione contro le sue idee e contro ciò che rappresentò «si è sviluppata all’interno di categorie sociali e professionali – giornalisti, insegnanti, intellettuali, burocrati – contro le quali è difficile governare un paese, se non altro perché costituiscono la spina dorsale dello Stato»<sup>8</sup>. Secondo la cultura politica della destra, inoltre, le istituzioni italiane erano in parte sbilanciate a sinistra ed era necessario mutare i rapporti di forza interni a esse. Come ha sottolineato

---

<sup>6</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, cit. , p. 174.

<sup>7</sup> D. Campus, *L’antipolitica al Governo*, cit. e S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit.

<sup>8</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, cit. , p. 176.

lo storico, dunque, non stupisce notare che le istituzioni pubbliche, al fine di tutelare i propri interessi, abbiano opposto la massima resistenza nei confronti dell'opera di smantellamento promossa da Berlusconi, ostacolando in ogni modo le sue iniziative e la sua azione di governo<sup>9</sup>. Come ha sottolineato una parte della storiografia<sup>10</sup>, uno degli elementi che frenò maggiormente l'impulso riformista, sul piano istituzionale, contenuto nei programmi originari di Forza Italia fu il complesso e contraddittorio rapporto tra Berlusconi e una parte della magistratura italiana, uno dei cosiddetti "poteri forti" dello Stato. Fin dagli anni precedenti al 1994, le società di Berlusconi, Fininvest e Mediaset, furono al centro di una particolare attenzione da parte dei magistrati, un'attenzione che aumentò ulteriormente a partire dall'ingresso di Berlusconi nel sistema politico<sup>11</sup>. Dall'altra parte, gli attacchi rivolti da Forza Italia alla magistratura avrebbero rivelato toni radicali e finalizzati a denunciare l'azione persecutoria nei confronti del leader e delle sue attività, in particolare da parte di quella corrente interna, definita "rossa". L'articolo *Assedio di regime a Forza Italia*<sup>12</sup>, pubblicato su Il Giornale quattro giorni prima delle elezioni, costituì un esempio dei toni usati da Berlusconi nei confronti dei magistrati: esso si riferiva al sequestro dell'elenco dei candidati in seguito ad un'irruzione della polizia in uno dei club di Forza Italia: il leader del partito sosteneva che la scelta della procura di intervenire con quelle modalità non fosse altro che una mossa politica per diffamare il suo partito e per favorire la coalizione avversaria. Per Berlusconi, in altre parole, la magistratura fu un mezzo usato dagli avversari politici, le sinistre: non potendolo superare sul piano politico avrebbero deciso di intraprendere la via giudiziaria. Secondo Giovanni Orsina, infine, «L'opera antiberlusconiana di alcuni settori della

---

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> S. Colarizi, *Storia politica della repubblica*, cit., D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, G. Quagliariello, *Il berlusconismo nella storia della Repubblica*

<sup>11</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>12</sup> E. Carnazza, *Assedio di regime a Forza Italia*, Il Giornale, 23 Marzo 1994.

magistratura [...] ha rappresentato con ogni probabilità il principale fra i molti limiti coi quali il Cavaliere ha dovuto fare i conti, e non può quindi che occupare un posto di rilievo in un'analisi del suo fallimento»<sup>13</sup>.

L'avversione nei confronti del leader di Forza Italia, inoltre, riguardava tanto la forma quanto il contenuto della proposta politica di Berlusconi. La massiccia propaganda di Forza Italia in occasione delle molteplici elezioni susseguitesi dal 1996 al 2006, era apparsa agli occhi di molti intellettuali caratterizzata da uno stile eccessivo e arrogante. In questa direzione sarebbe stata emblematica la campagna per le regionali del 2000 e le reazioni che essa avrebbe suscitato: a partire dall'agosto del 1999, 15 aerei sorvolarono l'Italia sventolando striscioni su cui era scritto *Forza Italia uguale libertà*, mentre nell'aprile del 2000 salpò da Venezia *Azzurra, nave della libertà*, una crociera di lusso a bordo della quale Berlusconi e i suoi candidati avrebbero percorso le coste italiane<sup>14</sup>

A causa dell'antiberlusconismo montante presso fasce sociali capaci di influenzare le sorti del Paese e di equilibri istituzionali eccessivamente sbilanciati a favore delle garanzie a dispetto della rapidità del processo decisionale, dunque, sul finire della XIV legislatura il discorso politico di Berlusconi cambiò radicalmente creando una discontinuità con il decennio precedente. Il leader di Forza Italia, in quegli anni, assunse un atteggiamento «dolente e rabbioso»<sup>15</sup>, basato più su una strategia di difesa che di attacco: l'asse su cui veniva costruito il nuovo discorso politico ruotava attorno alla valorizzazione dei risultati conseguiti nelle precedenti legislature a fronte dei numerosi ostacoli rappresentati dall'insieme dei freni cui si è già fatto riferimento e ai quali, nelle stesse parole di Berlusconi, si aggiungeva il costante radicalizzarsi dei dissensi interni all'alleanza di centrodestra. Come ha evidenziato in modo estremamente chiaro Giovanni Orsina, dunque, «l'argomentazione procedeva secondo lo schema tripartito rivendicazione, giustificazione,

---

<sup>13</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., p. 178.

<sup>14</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>15</sup> S. Colarizi, e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit. p. 83.

esclusione: “ho fatto molto; per ragioni indipendenti dalla mia volontà non potevo fare di più; e *comunque*, anche se siete insoddisfatti, dovete votare per me perché sono pur sempre meglio di quegli altri”»<sup>16</sup>.

In conseguenza di questo svuotamento di contenuti della proposta politica, in occasione della campagna elettorale del 2006, gli elettori di centrodestra avrebbero dovuto votare non più *a favore* del programma del partito ma *contro* la coalizione avversaria: in altre parole, il loro voto si sarebbe trasformato in voto negativo: un voto per fermare la sinistra e non per sostenere il centrodestra<sup>17</sup>. Come dimostrarono i sondaggi, fino alle elezioni del 2001 gli elettori, nella maggior parte dei casi, avevano quasi sempre votato per la condivisione di impegni programmatici ed erano in grado di individuare negli obiettivi della coalizione di centrodestra le ragioni del loro consenso: dalla riduzione della pressione fiscale alla promessa dello snellimento dell'apparato burocratico e così via<sup>18</sup>. Nel 2006, invece, gli elettori che dichiaravano di aver votato poiché condividevano le idee espresse nel programma passarono dal 28% al 11,1%<sup>19</sup>.

Su questo aspetto, tuttavia, è necessaria una precisazione: il periodo che va dal 2005 al 2006 può essere considerato un momento di svolta e di cesura solo partendo dall'assunto, posto da Orsina alla base della sua analisi, che il contenuto della proposta politica di Forza Italia e di Berlusconi abbia rappresentato una risorsa ideologica reale e concreta e che non sia semplicemente il frutto di una strategia di marketing politico limitatasi a riflettere le esigenze del mercato elettorale<sup>20</sup>. Se, al contrario, si ritiene che il programma del centrodestra sia stato dettato esclusivamente dai sondaggi effettuati per interpretare le esigenze e i desideri della società civile, allora quel periodo non rappresentò una frattura: la proposta politica si sarebbe adeguata ai sentimenti degli

---

<sup>16</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit. p. 191.

<sup>17</sup> D. Campus, *L'antipolitica al governo*, cit.

<sup>18</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

elettori che nel 1994 si erano mostrati ottimisti e propositivi e nel 2006 delusi e sfiduciati. Secondo Orsina, al contrario, «la cesura del 2005-2006 diviene [...] il momento nel quale l'emulsione tra populismo e liberalismo impazzisce: di fronte alla trasformazione profonda del clima storico, l'assunto originato negli anni Ottanta per il quale la società italiana era già liberale si fa insostenibile, e di conseguenza la componente populista si separa definitivamente dalla liberale»<sup>21</sup>.

### 3.2 La XV legislatura e la nascita del Popolo della Libertà

La XV legislatura si aprì, nell'aprile del 2006, con la vittoria dell'Unione, la coalizione del centrosinistra guidata da Romano Prodi. Il margine di scarto tra quest'ultima e la Casa delle libertà, però, fu particolarmente esiguo: si trattò di circa 20 mila voti: L'Unione raggiunse il 49.8%, mentre la coalizione del centrodestra ottenne il 49.7%. Il centrodestra, inoltre, contestò immediatamente i risultati richiedendo il riconteggio delle schede e non riconoscendo la vittoria dell'Unione, al punto che Berlusconi si rifiutò di lasciare Palazzo Chigi<sup>22</sup>. I risultati delle elezioni e le reazioni che essi suscitarono, quindi, anticiparono fin dai primi momenti una difficile legislatura che affondava le sue radici in una maggioranza alquanto fragile. Una situazione simile si era verificata l'anno precedente in Germania, ed era stata affrontata grazie alla disponibilità del Cdu, l'Unione cristiana democratica e dell'Spd, il Partito socialdemocratico tedesco, di dar vita a un esecutivo di larghe intese. Una soluzione simile fu inizialmente ipotizzata dallo stesso Berlusconi<sup>23</sup> che, tuttavia, d'accordo con Prodi, ritenne la formula non adatta al caso italiano, caratterizzato dalla presenza di due poli ideologicamente troppo

---

<sup>21</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit. p. 195.

<sup>22</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>23</sup> G. Cavadi, *Vittoria Unione anche al Senato, Berlusconi lancia le "larghe intese", Prodi: "Governeremo noi"*, La Repubblica, 11 aprile 2006.

distanti per convergere su una piattaforma politica e programmatica comune<sup>24</sup>.

All'immutabilità della dinamica bipolare si aggiungeva, nel rendere più complessa la ricerca di soluzioni utili a superare l'impasse politica, una forte crisi di legittimazione del sistema da parte della società civile: i sondaggi dell'European Values Survey e della World Values Survey mostravano tanto un livello di disaffezione crescente nei confronti della classe politica quanto la crescita di un senso di diffidenza, se non di rancore, diffusi tra coloro che alla politica apparivano ancora interessati.<sup>25</sup> Le opinioni su quella che i due giornalisti del «Corriere della Sera», Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, avrebbero definito «la Casta»<sup>26</sup> erano sempre più pessimiste: la classe dirigente appariva agli occhi dei cittadini come un'élite di intoccabili, una classe che viveva di privilegi e che non riusciva e, forse non voleva, tutelare gli interessi del Paese.

Sul versante economico la situazione non era migliore: il Pil stava attraversando una fase di stagnazione e gli investimenti erano in calo ma, nonostante questi dati, i consumi non diminuivano poiché, come aveva evidenziato la Corte dei Conti, la maggior parte degli italiani continuava a vivere al di sopra delle proprie possibilità, attraverso un crescente indebitamento<sup>27</sup>. Dall'Unione Europea provenivano vincoli sempre più stringenti e numerose sanzioni a causa delle violazioni delle clausole del Patto di Stabilità<sup>28</sup>, tanto che persino Prodi, convinto europeista, si mostrò contrario alle misure prese dalla Commissione: era difficile, se non impossibile, risanare in breve tempo i bilanci pubblici e, allo stesso tempo, garantire lo sviluppo e il welfare. Gli scontri tra maggioranza e

---

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> G. A. Stella e S. Rizzo, *La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano, 2007.

<sup>27</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>28</sup> Il Patto di Stabilità e Crescita, PSC, è un accordo stipulato 1997 dai paesi membri dell'Unione Europea circa le politiche di bilancio pubbliche al fine di mantenere requisiti richiesti per entrare a far parte dell'unione monetaria.

opposizione sulle manovre finanziarie, inoltre, non giovavano alla stabilità del governo e alla ripresa economica: l'abrogazione del concordato fiscale, promossa dal viceministro al Ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, suscitava nel centrodestra forti ondate di protesta, tanto che lo stesso Berlusconi «gridava allo stato di polizia tributaria»<sup>29</sup>. La situazione economica sarebbe stata ulteriormente aggravata dalla crisi economica scoppiata negli Stati Uniti nel 2007 in seguito al crollo del mercato immobiliare. Trasferitasi nell'Unione Europea tramite le principali banche d'investimento inglesi, che avevano distribuito il proprio capitale in asset particolarmente rischiosi, i "derivati", la crisi economica innescò una regressione equiparata da alcuni economisti alla Grande Depressione degli anni Trenta del Novecento<sup>30</sup>.

In Italia la crisi si innestò su una situazione economica già debole e instabile generando un ulteriore ostacolo che il governo di centrosinistra avrebbe dovuto affrontare. La coalizione, però, era divisa al suo interno e, a causa dell'esiguo margine di maggioranza, anche i partiti più piccoli potevano esercitare efficacemente il proprio potere coalitivo: proprio nel momento in cui il contesto nazionale e internazionale richiedeva misure rapide ed efficienti, l'azione di governo era bloccata dal veto incrociato dei partiti. Le elezioni amministrative, tenutesi nel maggio 2007, manifestarono il malcontento degli elettori verso il centrosinistra e segnarono, dunque, una sconfitta per l'Unione: le sue liste persero circa il 7% rispetto alle elezioni precedenti e la percentuale delle astensioni aumentò sensibilmente rispetto al 2006, rimarcando il crescente disinteresse del "paese reale" nei confronti della classe dirigente<sup>31</sup>. In seguito alla crisi del governo Prodi, aperta dal voto di sfiducia in Senato sostenuta dai suoi stessi alleati Dini e Mastella, il 6 febbraio 2008 il

---

<sup>29</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit., p. 186.

<sup>30</sup> R. J. Gordon, *Is the U.S. economy growth over? Faltering innovation confronts the six headwinds*, National Bureau of economic research, Cambridge, August 2012 e G. Di Gaspare, *Teoria e Critica della globalizzazione finanziaria*, CEDAM, Lavis, 2011.

<sup>31</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sciolse le Camere e dichiarò la fine anticipata della legislatura.

Nel corso della XV legislatura il centrosinistra aveva attraversato una fase di profonda trasformazione che portò alla nascita del Partito democratico, il 27 ottobre del 2007, all'interno del quale confluirono la Margherita e il partito dei Democratici di sinistra, Ds. Come ha sottolineato Marco Gervasoni, infatti, «Il Pd era stato concepito come il contenitore politico di tutti i riformisti presenti nelle culture cattolica, socialista e comunista divise nel Novecento dal prevalere delle grandi ideologie, ma ora libere di fondersi in un unico partito»<sup>32</sup>. Nonostante le intenzioni, però, il nuovo partito era caratterizzato da tensioni e conflitti interni, come dimostrò il confronto sulla scelta di una leadership unitaria e sullo schieramento cui aderire in seno al Parlamento europeo. Rutelli, al contrario di Piero Fassino, segretario dei Ds, non condivideva le posizioni laiciste del Partito socialista europeo, secondo il leader della Margherita, infatti, esse non erano accettabili poiché troppo distanti dall'orizzonte culturale dei cattolici. Fin dall'inizio, in altre parole, il Partito democratico fu testimone di uno scontro tra due posizioni difficilmente conciliabili: da una parte vi era chi sosteneva il progetto riformista che mirava a trasformare il partito in una moderna organizzazione politica che promuovesse i principi del socialismo democratico e del liberal-socialismo e, dall'altra, una parte dei Ds riteneva di dover restare fedele alle storiche posizioni in difesa della classe operaia, degli impiegati pubblici e dei pensionati<sup>33</sup>. Nonostante le numerose resistenze, l'ala riformista, che costituiva una minoranza, uscì sconfitta dal confronto. La nascita del Partito democratico durante il governo Prodi, però, non costituì un elemento di stabilità ma, al contrario, accese la rivalità tra il presidente del Consiglio Prodi e Massimo D'Alema, il neosegretario del partito: quest'ultimo sosteneva la necessità di una guida unica per

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 189.

<sup>33</sup> Ibidem.

l'esecutivo e per il partito e, anche se non lo espresse esplicitamente, risultò chiaro che la sua scelta non si sarebbe indirizzata verso Romano Prodi<sup>34</sup>.

Il processo di trasformazione che riguardò il centrosinistra investì, negli stessi mesi, anche il centrodestra. In occasione delle elezioni per la XV legislatura, Forza Italia si era presentata già profondamente modificata: il partito aveva svolto un ruolo fondamentale sia nella selezione dei candidati che nell'organizzazione della campagna elettorale. Rispetto alle competizioni elettorali precedenti, inoltre, quest'ultima fu caratterizzata da una massiccia mobilitazione della base sociale che, probabilmente, costituì uno dei fattori che rese possibile la strabiliante rimonta della coalizione di centrodestra a ridosso delle elezioni<sup>35</sup>. Nonostante la vittoria dell'Unione, infatti, rispetto ai dati riportati dai sondaggi che prevedevano una bruciante sconfitta della coalizione di centrodestra, la Casa delle Libertà riscontrò un consenso elettorale nettamente superiore. Il centrodestra, dunque, era tornato nuovamente all'opposizione e Berlusconi, profondamente convinto del fatto che il governo Prodi non sarebbe durato a lungo, decise di dedicarsi alla riorganizzazione del proprio schieramento avviando un processo di trasformazione che sarebbe culminato nella nascita di un nuovo partito: il Popolo della libertà<sup>36</sup>.

Durante questa fase di cambiamento fu possibile rintracciare due strategie che, sebbene fossero distinte, miravano a un obiettivo comune: rafforzare la base sociale del partito<sup>37</sup>. Per troppo tempo, infatti, Forza Italia era stata definita come un «partito di plastica»<sup>38</sup> o «partito virtuale»<sup>39</sup>, un partito artificiale, pianificato a tavolino, privo di legami solidi con la propria base. La classe dirigente di Forza Italia, allarmata dai

---

<sup>34</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>35</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>36</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>37</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, cit.

<sup>38</sup> E. Galli Della Loggia, *Corriere della sera*, 23 Agosto 2007, p.1.

<sup>39</sup> P. McCarthy, *Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale*, cit.

sondaggi che mostravano una crescente disaffezione dell'elettorato nei confronti della politica, aveva deciso di ristabilire un legame con i propri elettori e, più in generale, con la società civile. A Sandro Bondi fu affidata la pianificazione e la gestione della campagna di tesseramento che in quegli anni portò circa 400.000 adesioni, e l'organizzazione di numerosi congressi a livello locale: «a partire dal giugno 2007, sono stati svolti 2.248 congressi comunali da cui è scaturita una classe dirigente eletta dagli iscritti: 4.306 coordinatori comunali, 25.836 membri di comitati comunali e 19.297 delegati ai congressi provinciali»<sup>40</sup>. Si trattò, dunque, di una strategia che riscosse un immediato successo e che contribuì ad aumentare il coinvolgimento della base. In quella stessa direzione si mosse anche la seconda operazione: l'iniziativa dell'Associazione nazionale Circoli della libertà, nata il 20 novembre 2006, di cui fu presidente nazionale Michela Brambilla. I Circoli, pur non dipendendo formalmente dal partito di Forza Italia, furono caldamente appoggiati e sostenuti da Berlusconi. Come fu riportato nel sito di Forza Italia, «L'Associazione Nazionale Circolo della Libertà, nata [...] dall'iniziativa spontanea di un gruppo di giovani esponenti del mondo dell'imprenditoria e delle professioni, vuole dare corpo e voce a tutte quelle persone che non trovano più un'adeguata rappresentanza nei vecchi rituali della politica e in particolare in questo Governo. Ci sono infatti ormai grandi parti della società civile che si sentono escluse dai processi di costruzione del futuro nazionale: gli imprenditori, i lavoratori dipendenti e autonomi, i professionisti, le donne, i giovani»<sup>41</sup>. Secondo questa descrizione, dunque, i Circoli erano nati allo scopo di interpretare le istanze provenienti dalla società civile scavalcando, apparentemente, la mediazione dei partiti. In realtà, il legame tra i Circoli della Libertà e il partito di Berlusconi, sebbene non fosse esplicito, era facilmente deducibile: dalla scelta dei colori, azzurro e bianco, fino ad arrivare ai

---

<sup>40</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, cit., p. 51.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

numerosi richiami ai successi di Berlusconi. Si trattò, dunque, di una strategia volta a presentare Forza Italia come un partito che, a differenza degli altri, era attento alle esigenze dei cittadini<sup>42</sup>. L'iniziativa, inoltre, consentì un parziale ricambio della classe dirigente, attingendo direttamente dalla società civile. Negli anni 2006 e 2007 si registrarono, quindi, due tendenze: un'accelerazione del processo d'istituzionalizzazione del partito, che si era innescato già nel 1997, e il tentativo di coinvolgere la società civile. Come ha notato Gaetano Quagliariello, infatti, «Berlusconi aveva saputo raccogliere [...] la sfida della “territorializzazione” della politica, in virtù della quale il leader che è l'elemento carismatico sul quale il partito si fonda, e che è ormai decisivo nelle competizioni nazionali, deve poter contare sull'alleanza con classi dirigenti locali capaci, in grado di irradiare il carisma sul territorio»<sup>43</sup>.

Il processo di trasformazione del partito di Forza Italia culminò in quella che viene definita «la svolta del predellino»<sup>44</sup>: il 18 novembre 2007, a piazza San Babila a Milano, Berlusconi dichiarò, dal predellino della sua automobile, che avrebbe dato vita ad un nuovo partito, il Popolo della libertà. Secondo il leader di Forza Italia, la creazione di un partito unico che unisse tutto il centrodestra era necessaria sia per ragioni ideologiche sia per fronteggiare il neonato Partito democratico. La nascita del PdL, in altre parole, come ha sottolineato Marc Lazar, ha obbedito «a quattro obiettivi essenziali: dare un'altra dimensione a Forza Italia, che attraversava una crisi di crescita; rispondere alle critiche sempre più marcate dell'opinione pubblica contro i partiti; rispondere alla nascita del Pd, per dimostrare che il centrodestra [...] era a sua volta innovatore e unito; e, infine, favorire la semplificazione del sistema politico, il che [...] (rappresentò) una convergenza fondamentale d'interessi con il Pd»<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> G. Quagliariello, *La cornice culturale del PdL*, Fondazione Maga Carta, Roma, 2009.

<sup>44</sup> L. Della Pasqua, *La svolta del predellino*, Bietti Media, Milano, 2009.

<sup>45</sup> M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano, 2009.

Circa l'orizzonte dei valori e dei principi, l'obiettivo del partito fu quello di riunire definitivamente «culture differenti – quella cristiana, quella liberale, quella socialista umanitari, quella nazionale – quelle culture insomma che si sono ritrovate insieme nel '94 in una fase di emergenza»<sup>46</sup>. Il Popolo della libertà, inoltre, avrebbe ampliato lo spazio di manovra di Berlusconi liberandolo dai vincoli di coalizione e proponendolo nuovamente come la risposta alle richieste provenienti dalla società civile: il consenso degli elettori era stato dimostrato, infatti, dal successo della campagna di raccolta firme organizzata per chiedere le dimissioni del governo Prodi. In questo modo il Pdl consentiva a Berlusconi di cavalcare ancora una volta le crescenti ondate di antipolitica<sup>47</sup>. In occasione del discorso del predellino egli, consapevole della necessità di coinvolgere i due partiti, aprì ad Alleanza nazionale e all'Unione di centro. Casini decise di non entrare a far parte della nascente formazione convinto che il Popolo della libertà, seguendo le orme di Forza Italia, sarebbe stato fin dall'inizio un partito poco democratico ed eccessivamente personale, un partito all'interno del quale avrebbe perso definitivamente il suo potere coalitivo<sup>48</sup>. Il leader di Alleanza nazionale, invece, nonostante le iniziali esitazioni, approvò l'iniziativa di Berlusconi decidendo di convergere nelle file del Pdl: a questa scelta Fini, consapevole del forte filo berlusconismo diffuso in larga parte del suo partito, fu indotto dal timore di arrivare ad una frattura interna difficilmente sanabile<sup>49</sup>.

Il Popolo della libertà nasceva su premesse differenti rispetto a quelle che avevano caratterizzato la nascita di Forza Italia: lo stesso Berlusconi dichiarò che il nucleo fondamentale del partito non sarebbe stato rappresentato dalla propria leadership e dalla classe dirigente da lui personalmente selezionata ma, al contrario, da una struttura pienamente

---

<sup>46</sup> G. Quagliariello, *La cornice culturale del Pdl*, cit.

<sup>47</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, cit.

<sup>48</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

democratica avrebbe costituito il pilastro del Pdl<sup>50</sup>. Il cambiamento fu tale che Berlusconi mise addirittura in discussione la propria leadership affermando: «Io sarò il leader solo se i cittadini lo vorranno»<sup>51</sup>. In realtà il protagonismo di Berlusconi rimase una caratteristica centrale del nuovo partito, ma si trattava di un protagonismo diverso rispetto alla stagione precedente. Prima del 2005-2006 la leadership di Berlusconi si era fatta portatrice di una carica propositiva e innovativa: si trattava, però, di una spinta che nel corso degli anni si sarebbe esaurita facendo sì che la leadership assumesse «una funzione più nichilista che autenticamente rivoluzionaria. [...] (Una leadership che) ha impedito la creazione di un classico partito conservatore, ma non ha potuto mettere al suo posto null'altro che se stessa, nel presente ma anche, pensandosi eterna, in un futuro indefinito. [...] La leadership del Cavaliere, in conclusione, è venuta con il tempo assumendo sempre più, ancor più di quanto non fosse agli esordi, una funzione finalistica e salvifica – fine a se stessa, sufficiente a se stessa»<sup>52</sup>. Nonostante le premesse e le intenzioni, dunque, il Popolo della libertà non solo non avrebbe contribuito all'istituzionalizzazione del movimento di Forza Italia ma avrebbe marciato nella direzione opposta.

### 3.3 La XVI legislatura e le prime scissioni

La campagna elettorale che precedette l'inizio della XVI legislatura presentò caratteristiche differenti rispetto alle campagne che si erano susseguite dal 1994: la presenza di due principali protagonisti, Pdl e Pd, rese la configurazione della competizione inedita; s'iniziò a percepire, infatti, lo slittamento, auspicato da entrambi i partiti, dal bipolarismo al

---

<sup>50</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, cit.

<sup>51</sup> Ivi, p. 54.

<sup>52</sup> G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 197-203.

bipartitismo<sup>53</sup>. Sebbene i due partiti fossero affiancati rispettivamente da Lega Nord e Movimento per l'autonomia da una parte e Italia dei valori dall'altra, era chiaro che l'asse portante del sistema politico era rappresentato dai due partiti maggiori. L'aspirazione comune dei due leader, Berlusconi e Veltroni, inoltre, fece sì che il confronto diretto tra i due assumesse forme e toni assai differenti rispetto al passato: pacati, rispettosi dell'avversario e, complessivamente, pacifici<sup>54</sup>. La dialettica si fece più accesa solamente a ridosso del voto: Bossi si dichiarò disposto a impugnare i fucili qualora il progetto del federalismo fiscale non fosse andato a buon fine; Berlusconi propose di istituire test di sanità mentale per i pubblici ministeri e Veltroni espresse il suo timore per il sistema democratico italiano nel caso di una vittoria del centrodestra. E' possibile individuare la ragione di questo mutamento di toni nel timore del crescente astensionismo condiviso dai leader dei due schieramenti: era necessario, pertanto, risvegliare l'interesse della società civile verso la politica e sollecitare la partecipazione<sup>55</sup>.

La proposta politica del Popolo della libertà e i temi del discorso politico di Berlusconi, inoltre, in accordo con la svolta iniziata nel 2005-2006, erano profondamente mutati: le promesse sulla ripresa economica lasciarono il posto ad annunci sulla urgenza di misure impopolari; mancarono completamente richiami al liberalismo e all'antistatalismo e il tema dell'anticomunismo fu cautamente evitato<sup>56</sup>. Berlusconi, infatti, non soltanto era consapevole della difficoltà di classificare il neonato Partito democratico era difficilmente classificabile come comunista ma sapeva bene che non era affatto tramontata l'ipotesi di possibili intese tra i due schieramenti. In realtà, come ha sottolineato Marc Lazar, il fatto che i programmi di Pd e Pdl presentassero differenze marginali non determinò la fine di forti dissensi: nonostante la fine del periodo delle grandi

---

<sup>53</sup> M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio*, cit.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Ibidem.

ideologie «si è assistito al processo di sviluppo di culture politiche intese come insieme di valori più o meno coerenti proposti dai partiti politici, che, dal 1996 al 2008, ha contribuito a rendere teso, talvolta sino all'estremo, il clima politico italiano»<sup>57</sup>.

Il risultato elettorale del 2008 riportò una schiacciante vittoria della colazione del centrodestra. Rispetto all'elezioni precedenti lo scarto tra le due colazioni era tutt'altro che minimo: Pd e Idv ottennero insieme il 37.5% mentre Pdl e Lega Nord raggiunsero il 46.8%<sup>58</sup>. Alla Camera, inoltre, non solo il centrodestra poté godere di una vasta maggioranza ma, come dimostra la presenza di soltanto cinque grandi gruppi (Pd, Idv, Udc, Pdl, Lega Nord), il quadro politico fu sensibilmente semplificato rispetto alla precedenti legislature<sup>59</sup>. Queste premesse lasciarono presagire l'apertura di una nuova fase all'insegna della stabilità e, soprattutto, della governabilità: Berlusconi si dichiarava certo della fiducia di Bossi e, dunque, la maggioranza si poteva ritenere al riparo dai veti di partiti minoritari che interferissero con l'azione di governo.

Problemi alla tenuta della maggioranza sarebbero, tuttavia, venuti dall'alleato più fidato. Fin dai primi mesi della legislatura, infatti, gli scontri tra il leader del Pdl e Fini si fecero sempre più accesi e frequenti. La fusione tra Alleanza nazionale e Forza Italia era stata una fusione “a freddo” che aveva costretto Fini ad abbandonare il suo ruolo di leader, contribuendo notevolmente ad aumentare le tensioni interne alla maggioranza di governo. Da tempo, inoltre, l'ex presidente di Alleanza nazionale ambiva a ricoprire la posizione di leader della coalizione, più volte promessa dallo stesso Berlusconi<sup>60</sup>. Per queste ragioni la nomina di Fini a presidente della Camera fu interpretata da quest'ultimo come un «*promoveatur ut amoveatur*»<sup>61</sup>, in altre parole, nonostante fosse una carica prestigiosa, agli occhi di Fini si trattò solamente di un modo per

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 85.

<sup>58</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>59</sup> M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio*, cit.

<sup>60</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>61</sup> Ivi, p. 212.

porre fine alle sue pretese partitiche. Le tensioni fra Fini e Berlusconi, dunque, paralizzarono l'azione di governo proprio nell'attuazione di quei provvedimenti cui il leader del Pdl aveva dato priorità. L'ex presidente di Alleanza nazionale si mostrò intransigente sui temi della riforma della giustizia e dei limiti alle intercettazioni: fin dai tempi di tangentopoli il Movimento sociale si era schierato dalla parte dei magistrati e aveva cavalcato l'onda dell'indignazione della società civile nei confronti della classe politica corrotta. Per queste ragioni, appoggiare i provvedimenti del governo sulle norme relative alla libertà di stampa e alle immunità parlamentari avrebbe significato rinnegare la tradizione del partito. L'apice della tensione tra i due leader si raggiunse nell'aprile 2010 con quella che fu definita «la cacciata»<sup>62</sup> di Fini, che avvenne in diretta televisiva in occasione del discorso di Berlusconi ai vertici del partito. In seguito all'approvazione di un documento dell'Ufficio di Presidenza del Pdl, che sancì l'incompatibilità tra le idee politiche sostenute dal Presidente della Camera e quelle del partito, nel luglio 2010 Fini diede vita ad un gruppo parlamentare autonomo che avrebbe portato alla nascita, nel febbraio dell'anno seguente, di un nuovo partito: Futuro e Libertà<sup>63</sup>. Il Popolo della libertà, dunque, subì una lacerante scissione che dimostrò fin da subito la difficoltà della coesistenza delle diverse anime del centrodestra all'interno dello stesso partito.

La sfida interna al partito di maggioranza, però, non fu il solo ostacolo che il governo si trovò ad affrontare. Durante la XVI legislatura la crisi economica internazionale raggiunse i suoi picchi più elevati mettendo in ginocchio il sistema economico italiano. Ciò che stupì fu il peso relativo che inizialmente la classe dirigente attribuì alla crisi: fino al crollo di una delle più importanti banche d'investimento mondiali, la Lehman Brothers, nel settembre 2008, si ritenne che la regressione iniziata nel 2007 facesse parte del classico ciclo economico e che,

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 215.

<sup>63</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

pertanto, sarebbe stata superata in poco tempo<sup>64</sup>. Le rassicurazioni del governo circa la solidità del sistema bancario italiano non impedirono la brusca contrazione del credito, il fallimento di migliaia di piccole e medie imprese e l'allarmante crescita dei livelli di disoccupazione<sup>65</sup>. Nel luglio 2009 il ministro dell'economia Tremonti varò un decreto anticrisi che ebbe come pilastro lo scudo fiscale allo scopo di far rientrare in Italia i capitali dispersi all'estero; il provvedimento, però, non servì ad innescare una ripresa dell'economia né a fermare la sua discesa: «A fine anno il Censis fotografava lo stato di salute delle famiglie italiane, una su tre con un reddito che non consentiva di coprire le spese; speculare il dato sulle imprese, una su tre in difficoltà, come testimoniava la pioggia di fallimenti. Il balzo in avanti dei disoccupati raggiungeva livelli mai registrati in venticinque anni»<sup>66</sup>. Il mondo degli industriali criticava con sempre più veemenza l'azione di governo o meglio, la sua immobilità, accusandolo di non avere risposte per combattere la crisi e di disinteressarsi delle sorti del Paese. I media, dal canto loro, ponevano in primo piano le notizie sulle tensioni interne al partito, sulle liti tra Fini e Berlusconi e sulle inchieste giudiziarie che riguardavano quest'ultimo.

Lo spazio che il mondo dell'informazione dedicò alle inchieste giudiziarie su quelli che Simona Colarizi ha definito «gli scandali rosa»<sup>67</sup>, contribuì ad alimentare la disaffezione degli elettori nei confronti del sistema politico. Si trattò, infatti, di scandali che investivano lo stile di vita e le trasgressioni di Berlusconi e che diventavano un'arma politica contro il leader del Pdl. Si pensi al divorzio da Veronica Lario o al celebre caso che riguardò Karima El Mahroug, meglio conosciuto come il caso Ruby, a causa del quale Berlusconi fu accusato per reati di concussione e di prostituzione minorile: i giornali dedicarono al caso gli spazi della prima pagina, i talk show specularono sui dettagli della vicenda e sulle

---

<sup>64</sup> G. Di Gaspare, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, cit.

<sup>65</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>66</sup> Ivi, p. 221.

<sup>67</sup> Ivi, p. 200.

numerose intercettazioni telefoniche e vennero pubblicate le interviste alle escort<sup>68</sup>. Questa tendenza suscitò scalpore anche presso testate straniere come il «Financial Times»: in un momento drammatico per l'economia e per la società italiana destava stupore lo spazio riservato alle questioni personali di Berlusconi<sup>69</sup>. Nonostante l'integrità del presidente del Consiglio fosse importante, infatti, la crescita smisurata dei livelli di disoccupazione e il fallimento di migliaia d'impresе risultavano problematiche molto più rilevanti agli occhi dell'opinione pubblica.

La crisi economica, il malcontento crescente della società civile e le vicende giudiziarie di Berlusconi si rivelarono sfide troppo grandi per una maggioranza diventata estremamente fragile dopo la scissione di Futuro e Libertà, una fragilità che il governo toccò con mano quando il 14 dicembre 2010 i deputati della Camera votarono la mozione di sfiducia presentata da Fini che non fu approvata per soli 3 voti<sup>70</sup>. Il Popolo della libertà aveva perso parte del suo consenso, come dimostrarono le elezioni amministrative tenutesi nel maggio 2011 e invano, il ministro dell'economia Tremonti annunciò una manovra da 40 miliardi nell'estate seguente: si trattava di una risposta alla richiesta di tagli da parte dell'Unione Europea che vedeva contrario lo stesso premier. In occasione dell'approvazione della legge di bilancio nel novembre del 2011, infine, il presidente del Consiglio fu messo in minoranza e, di conseguenza, il 9 novembre annunciò le proprie dimissioni. In seguito alla decisione del leader del Pdl, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, decise di nominare un governo tecnico presieduto dall'economista Mario Monti<sup>71</sup>. La questione della fiducia al nuovo esecutivo, però, creò ulteriori tensioni all'interno del Popolo della libertà: mentre il leader riteneva necessario appoggiare l'esecutivo nascente una componente del partito, che aveva già mostrato segni di insofferenza nei confronti della leadership

---

<sup>68</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La Tela di Penelope*, cit.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

di Berlusconi, non condivise la sua scelta. Ad acuire le tensioni nelle file del Pdl contribuì la decisione dell'ex premier di annullare le primarie già previste per il mese di dicembre: Berlusconi aveva dichiarato, infatti, di voler partecipare in veste di leader alle elezioni del 2013. Come conseguenza dei dissidi interni, il 20 dicembre 2012 tre deputati del Pdl, Giorgia Meloni, Guido Corsetto e Ignazio La Russa, istituirono un nuovo gruppo parlamentare e annunciarono la nascita di un nuovo partito politico: Fratelli d'Italia – Centrodestra nazionale<sup>72</sup> che, nel gennaio 2013, avrebbe preso il nome di Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale. E' necessario precisare, però, che, secondo le intenzioni dei fondatori, si trattava di un movimento rivolto «ai cittadini che si sentono alternativi alla sinistra e giudicano negativamente il governo Monti»<sup>73</sup> e non di una scelta fatta contro Berlusconi, sebbene non condividessero la sua decisione di candidarsi alle elezioni del 2013. Sul finire del 2012, dunque, nacque un partito che, secondo lo statuto, si richiama «ai valori della tradizione nazionale, liberale e popolare»<sup>74</sup>, un partito, quindi, che si richiamava a principi non dissimili da quelli promossi dal leader del Pdl, ma che cercava di affrancarsi da un legame divenuto ormai troppo soffocante.

Sul finire della legislatura, inoltre, s'iniziò a delineare una nuova frattura all'interno del Pdl: esisteva una corrente interna, definita dai giornalisti «filomontiana»<sup>75</sup>, che aveva deciso di sostenere il presidente del Consiglio Mario Monti nonostante il partito si fosse schierato contro la fiducia al governo. La componente del partito, che si autodefinì *Italia Popolare*, infatti, organizzò un meeting nazionale, che si tenne il 16 dicembre 2012, in occasione del quale presentò una bozza di programma pro-Monti. La situazione, però, non fu particolarmente chiara: molti

---

<sup>72</sup> M. A. Calabrò, *Meloni e Crossetto dicono addio ma il Cavaliere si riprende il Pdl*, Corriere della sera, 21 dicembre 2012, pp. 10-11.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Art. 1, Statuto del partito Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale.

<sup>75</sup> V. Piccolillo, *Pdl, il giorno dei montiani. «No a scissioni»*, Corriere della sera, 16 Maggio 2012, p. 7.

prevedevano una nuova scissione, confermata dall'assenza di Berlusconi al meeting ma, al contrario, il segretario del Pdl, Angelino Alfano, che promosse l'iniziativa, sottolineò che non si sarebbe trattato di una spaccatura e che il partito sarebbe rimasto unito<sup>76</sup>. Il centrodestra, dunque, arrivò alla fine della legislatura con un assetto interno profondamente trasformato rispetto a quelle che erano state le intenzioni del suo leader e della classe dirigente al momento della nascita del Popolo della libertà.

Nonostante l'iniziativa di *Italia popolare*, il governo Monti non ottenne la fiducia e rassegnò le dimissioni nel mese di dicembre: la XVI legislatura, dunque, si concluse il 15 marzo del 2013.

### 3.4 La XVII legislatura e la disgregazione del centrodestra

Le elezioni politiche del febbraio 2013 furono caratterizzate da toni particolarmente accessi e, in certe occasioni, quasi violenti. Per la prima volta il Movimento cinque stelle di Beppe Grillo, nato negli anni 2005-2006, infatti, si presentò alle elezioni politiche nazionali. Si trattava di un movimento politico di cui non si conobbe l'entità fino al giorno dei risultati elettorali, ma la cui capacità di rappresentare la disaffezione e l'ostilità di gran parte della società civile nei confronti della classe politica fu un elemento chiaro fin dai suoi esordi. Tutte le forze politiche, dunque, dovettero confrontarsi direttamente con questo fenomeno sorto in brevissimo tempo. I risultati delle elezioni dimostrarono che nessuno dei due schieramenti di centrodestra e centrosinistra aveva ottenuto una netta maggioranza: il Partito democratico prese alla Camera il 25.42% e al Senato il 27.43% mentre la coalizione di centrodestra, raggiunse il 29.13% alla Camera e il 30.66% in Senato<sup>77</sup>. Lo straordinario e inaspettato successo del Movimento cinque stelle, che alla Camera conquistò il

---

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> Risultati nazionali delle elezioni 2013, Il Sole 24 Ore, <http://www.ilsole24ore.com/speciali/2013/elezioni/risultati/politiche/static/italia.shtml>

25.55% e al Senato il 23.79%, inoltre, aveva destabilizzato profondamente gli equilibri politici<sup>78</sup>. Si apriva, dunque, una difficile stagione di governo che mise a dura prova i partiti tradizionali, sempre più screditati agli occhi dell'opinione pubblica. Fallito il primo tentativo di Pier Luigi Bersani, il segretario del Pd, incaricato dal Presidente della Repubblica, di formare un governo, Giorgio Napolitano istituì due gruppi di lavoro allo scopo di avviare le consultazioni e valutare possibili strade per la formazione di maggioranze capaci di sostenere il governo. Il 24 aprile 2013, il Presidente della Repubblica conferì a Enrico Letta, deputato del Partito democratico, l'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri<sup>79</sup>.

Il Popolo della libertà, «lacerato»<sup>80</sup> dalle scissioni, dichiarò di essere pronto ad intraprendere la «battaglia finale»<sup>81</sup>: la classe dirigente, infatti, annunciò la possibilità di gesti eclatanti. Lo stesso Gaetano Quagliariello, esponente dell'ala moderata della formazione, affermò: «Si è giunti ad un punto di scontro istituzionale inimmaginabile fino a poco tempo fa. Ma noi resteremo compatti dietro a Silvio Berlusconi, arrivando, se necessario, ad atti clamorosi»<sup>82</sup>. In quei giorni si era parlato, infatti, dell'ipotesi di non partecipare alle consultazioni dei partiti volute dal Quirinale, di uscire per protesta dalle aule del Parlamento il giorno dell'insediamento del nuovo governo e, addirittura, dell'occupazione simbolica del Consiglio Superiore della Magistratura, in segno di protesta contro i processi che riguardavano il leader del Pdl<sup>83</sup>. Durante i primi mesi di governo, però, le tensioni all'interno del Popolo della libertà aumentarono: nel settembre 2013 i ministri del Pdl si dimisero poiché contrari alla posticipazione, voluta da Enrico Letta, del decreto che

---

<sup>78</sup> Ivi.

<sup>79</sup> A. Sala, *Governo, Letta: «Restano nodi da sciogliere». Il Pdl apre, «ma niente veti su di noi*, Corriere della sera online, 23 aprile 2013.

<sup>80</sup> R. Zuccolini, *Pdl lacerato. Ma i fedelissimi: ora gesti eclatanti*, Corriere della Sera, 10 marzo 2013, p. 2.

<sup>81</sup> Ibidem.

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> Ibidem.

avrebbe impedito l'aumento dell'IVA aprendo, in questo modo, una crisi di governo. In seguito alla decisione del presidente del Consiglio di richiedere il voto di fiducia, il Popolo della libertà si divise: mentre «l'ala ministeriale»<sup>84</sup> del partito ritenne necessario continuare a sostenere il governo, «l'ala antigovernativa» o «lealista»<sup>85</sup>, sostenuta dallo stesso Berlusconi, era sfavorevole alla questione della fiducia. Le tensioni interne culminarono con la scelta di alcuni deputati di non partecipare al Consiglio nazionale del Pdl, che si sarebbe tenuto il 16 novembre, in occasione del quale Berlusconi avrebbe sancito lo scioglimento del partito e la rinascita di Forza Italia. La conseguenza di questa decisione fu la nascita di un gruppo parlamentare autonomo di cui fecero parte, tra gli altri, i deputati del Pdl Angelino Alfano, Fabrizio Cicchitto e il senatore Gaetano Quagliariello e che diede vita ad un nuovo partito: il Nuovo Centrodestra, NCD<sup>86</sup>. Si trattò di una formazione politica che ebbe come obiettivo immediato la stabilità dell'esecutivo e, come sottolineò Alfano, le priorità di «cambiare la legge elettorale, ridurre la disoccupazione e far scendere il debito, traguardi che non possono essere giudicati dopo soli sei mesi di governo facendo precipitare il paese in una condizione che aggraverebbe la situazione degli italiani»<sup>87</sup>. Nonostante questa posizione, però, la classe dirigente non escludeva una possibile alleanza con Forza Italia in occasione delle elezioni politiche. Il Nuovo Centrodestra, secondo Angelino Alfano, infatti, aveva «tutti e due i piedi nel centro destra, anzi, il futuro del centrodestra, senza paure né nostalgie»<sup>88</sup>. Come recita lo statuto si tratta di un partito che «si ispira ai valori del popolarismo europeo e aderisce al Partito Popolare Europeo del quale fa

---

<sup>84</sup> M. Franco, *Il centrodestra spiazzato e le intese variabili*, Corriere della sera, 10 ottobre 2013, p. 1.

<sup>85</sup> M. Franco, *Centrodestra in bilico tra ultimatum e tentativi di unità*, Corriere della sera, 1 novembre 2013, p. 9.

<sup>86</sup> B. Ferraresi, *Alfano: patto con gli italiani, Governo avanti per 12 mesi*, Il sole 24 Ore, 17 novembre 2013, p. 7.

<sup>87</sup> Ibidem.

<sup>88</sup> Ibidem.

proprio il Manifesto dei principi»<sup>89</sup>, dunque i valori della libertà, del lavoro, della sussidiarietà e dell'uguaglianza.

Alla fine del 2013, dunque, lo schieramento di centrodestra si presentò profondamente mutato rispetto alla forma con cui partecipò alle elezioni del 2008. Da un partito unitario, il Popolo della libertà, erano nati quattro partiti: Futuro e Libertà, Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale, Forza Italia e Nuovo Centrodestra.

---

<sup>89</sup> Art.1, Statuto del Nuovo Centrodestra.



## CONCLUSIONE

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, l'Italia attraversò una fase politica, economica e sociale di profonda trasformazione che fece da sfondo alla nascita di un nuovo modello di sistema partitico e politico, un sistema che parte della storiografia, rimarcando la discontinuità con l'epoca precedente, ha definito "seconda repubblica". Si trattò di un sistema all'interno del quale si sviluppò il movimento di Forza Italia, un fenomeno che rappresentò un *unicum* nella storia dell'Italia repubblicana: fu un partito che nel giro di pochissimi mesi, dal novembre del 1993 al marzo 1994, riuscì non soltanto ad affermarsi sulla scena politica nazionale ma anche ad ottenere anche la maggioranza dei consensi in occasione delle elezioni politiche che si sarebbero tenute nel mese di marzo. Per le modalità attraverso le quali si sviluppò, e per la forma che assunse nei suoi primi anni di attività, venne spesso definito «partito di plastica», «partito artificiale» o «partito virtuale»: fu, infatti, un organismo creato esclusivamente dall'alto grazie alle risorse finanziarie e manageriali del suo fondatore, l'imprenditore milanese Silvio Berlusconi, un uomo estraneo al mondo della politica che seppe sfruttare a vantaggio del partito il fatto stesso di rappresentare un fattore di novità.

Durante i primi anni di attività di Forza Italia, una fase che iniziò nel 1994 e che terminò intorno al 2005-2006, la proposta politica del movimento fu caratterizzata da una forte impronta programmatica. Il leader di Forza Italia, infatti, articolò il suo discorso politico attorno a tematiche che rispecchiavano le inclinazioni di una larga parte della società civile: il liberalismo, il populismo e l'anticomunismo. Si trattò, però, di un partito che, almeno nella sua fase iniziale, non riuscì ad attingere a una cultura politica di riferimento e che non sviluppò un solido rapporto con la propria base elettorale: basti pensare che, fino al 1997, non era prevista neppure la presenza degli iscritti. Per queste ragioni, sebbene l'apparato organizzativo di Forza Italia fosse stato formidabile durante la campagna elettorale, quando si era trattato di divulgare il proprio programma politico, i propri valori e di raccogliere i consensi o quando dovette confrontarsi con l'esperienza di governo, i suoi punti di forza si trasformarono in punti di debolezza. Dalla fine anticipata della XII legislatura e dalle difficoltà incontrate in quel torno di tempo, dunque, scaturirono le riflessioni da cui prese forma il processo di riorganizzazione del partito. Intorno al 1996-1997, infatti, Forza Italia intraprese un percorso d'istituzionalizzazione che, però, si scontrò con la leadership di Berlusconi, intenzionato ad ostacolare qualsiasi tentativo di emancipare la formazione dalla figura del "capo". Nonostante le resistenze di una parte della classe dirigente del partito al processo di evoluzione, Forza Italia si presentò all'inizio della XIII legislatura profondamente mutata: poteva contare su una base sociale più solida, su un'organizzazione territoriale più articolata e su una cultura politica che si stava stabilizzando e diffondendo. Vinte le elezioni del maggio del 2001, però, Forza Italia dovette confrontarsi con gli stessi limiti che avevano ostacolato la sua azione di governo in passato: gli equilibri istituzionali squilibrati a favore delle garanzie e a discapito del momento della decisione, la mancata riforma istituzionale e i veti incrociati sui principali

obiettivi programmatici dei partiti che fecero parte della coalizione di centrodestra.

Intorno agli anni 2005-2006, però, la proposta politica di Forza Italia attraversò un processo di mutamento dei temi e dei contenuti, un percorso che intraprese come conseguenza delle precedenti esperienze di governo. In questa nuova fase, infatti, il discorso politico del leader di Forza Italia e della sua classe dirigente mutò sensibilmente: la fiducia nelle capacità della società civile di autoregolarsi e, più in generale, l'ottimismo nei confronti della possibilità di attuare riforme liberali che avrebbero rilanciato l'economia e la società italiana, lasciò il posto a un sentimento giustificatorio e recriminatorio. I discorsi di Berlusconi, in altre parole, si rivolsero maggiormente al passato: egli rimarcò i risultati raggiunti a fronte dei numerosi ostacoli e accusò sia i suoi avversari politici, le sinistre, che i suoi stessi alleati che, a suo parere, lo avevano ostacolato fin dai suoi esordi. Alla sconfitta alle elezioni politiche dell'aprile del 2006, però, seguì un nuovo tentativo di riforma che, questa volta, fu aperto anche agli altri partiti della coalizione di centrodestra. Da questo processo si originò un nuovo partito, il Popolo della libertà, nato dall'unione tra Forza Italia e Alleanza nazionale. Si era trattato, tuttavia, di una "fusione a freddo" che, inevitabilmente, presentò numerosi elementi di debolezza, come avrebbe dimostrato l'andamento della successiva legislatura, apertasi nell'aprile del 2008: dopo due anni nel corso dei quali le tensioni tra i due leader, Berlusconi e Fini, aumentarono incessantemente quest'ultimo diede vita ad un gruppo parlamentare autonomo dal quale nacque un nuovo partito Futuro e Libertà. Nonostante la schiacciante vittoria ottenuta dal Pdl in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 2008, inoltre, le frizioni interne al partito non si esaurirono. In seguito alle dimissioni di Berlusconi dal ruolo di presidente del Consiglio nel novembre 2011, gli attriti aumentarono ulteriormente, al punto che una parte della classe dirigente che mal sopportava l'eccessivo peso attribuito alla leadership berlusconiana, nel dicembre 2012, diede

vita ad un nuovo partito: Fratelli d'Italia – Alleanza nazionale. Il Popolo della libertà, dunque, si presentò alle elezioni del marzo 2013 estremamente indebolito e diviso. I risultati delle politiche non contribuirono a ricompattare il partito: nessuna coalizione raggiunse una netta maggioranza e, dunque, la legislatura si aprì all'insegna dell'instabilità e del conflitto. Gli scontri interni al Pdl riguardarono soprattutto la questione dell'esecutivo presieduto da Enrico Letta, esponente del Partito democratico. Fu proprio in occasione della fiducia al governo, infatti, che il Popolo della libertà fu attraversato da un'altra frattura che portò alla nascita, nel novembre 2013, del Nuovo Centrodestra.

La parabola storica del centrodestra negli ultimi vent'anni ha certamente rappresentato un elemento di importante novità nella storia politica dell'Italia repubblicana. La composizione di una forte area politica, capace di rappresentare le istanze di un elettorato fino a quel momento frammentato culturalmente e politicamente, ha contribuito a creare le premesse per uscire da quella logica della democrazia bloccata che, per decenni, aveva reso il sistema politico italiano anomalo e sperimentare nuove forme di alternanza bipolare. Sulle capacità di tenuta di questa formula, e sulle sfide poste al sistema in termini di riforma del quadro istituzionale e di sperimentazione di una maggiore governabilità, tuttavia, il dibattito oltrepassa i naturali confini propri della ricerca storica.

## BIBLIOGRAFIA

- Berlusconi S., *L'Italia che ho un mente*, Mondadori, Milano, 2000.
- Campus D., *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Colarizi S., *Storia Politica della Repubblica, 1943 – 2006*, Laterza, Bari, 2011.
- Colarizi S. e Gervasoni M., *La Tela di Penelope, storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Bari, 2012.
- Della Pasqua L., *La svolta del predellino*, Bietti Media, Milano, 2009.
- Di Gaspare G., *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, CEDAM, Lavis, 2003.
- Di Gaspare G., *Teoria e Critica della globalizzazione finanziaria*, CEDAM, Lavis, 2011.
- Gordon R. J., *Is the U.S. economy growth over? Faltering innovation confronts the six headwinds*, National Bureau reasearch, Cambridge, 2012.
- Lazar M., *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano, 2009.
- McCarthy P., *Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale*, in Ignazi e Katz, *Politica in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- McCarthy P., *Forza Italia: i vecchi problemi rimangono*, in D'Alimonte e Nelken, *Politica in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Moroni C., *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, Carocci, Roma, 2012.
- Orsina G., *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013.
- Poli E., *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Quagliariello G., *Il berlusconismo nella storia della Repubblica: continuità e discontinuità*, Fondazione Magna Carta, Roma, 2007.
- Quagliariello G., *La cornice culturale del Pdl*, Fondazione Magna Carta, Roma, 2009.
- Stella G. A. e Rizzo S., *La Casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano, 2007.

Villani U., *Istituzioni di Diritto dell'Unione europea*, Cacucci Editore, Bari, 2012.

## ARTICOLI DI GIORNALE

Calabrò M. A., *Meloni e Crossetto dicono addio ma il Cavaliere si riprende il Pdl*, Corriere della sera, 21 dicembre 2012

Carnazza E., *Assedio di regime a Forza Italia*, Il Giornale, 23 marzo, 1994.

Cavadi G., *Vittoria Unione anche al Senato, Berlusconi lancia le "larghe intese"*, Prodi: "Governeremo noi", La Repubblica, 11 aprile 2006.

Ferraresi B. *Alfano: patto con gli italiani, Governo avanti per 12 mesi*, Il Sole 24 Ore, 17 novembre 2013.

Franco M. *Il centrodestra spiazzato e le intese variabili*, Corriere della sera, 10 ottobre 2013.

Franco M., *Centrodestra in bilico tra ultimatum e tentativi di unità*, Corriere della sera, 1 novembre 2013.

Galli Della Loggia E., *Meglio tardi che mai*, Corriere della sera, 23 agosto 2007

Guglia F., *Comunisti con il golpe nel sangue*, Il Giornale, 25 marzo, 1994.

Piccolillo V., *Pdl, il giorno dei montiani «No a scissioni»*, Corriere della sera, 16 maggio 2012.

Sala S., *Governo, Letta: «Restano nodi da sciogliere». Il Pdl apre, «ma niente veti su di noi»*, Corriere della sera online, 23 aprile 2013

Silvestri E., *Bossi: «Votate soltanto Lega»*, Il Giornale, 20 marzo 2004.

Zuccolini R., *Pdl lacerato. Ma i fedelissimi: ora gesti eclatanti*, Corriere della sera, 10 marzo 2013.

## SITOGRAFIA

Sito nazionale dei club di Forza Italia, *Storia dell'Associazione Nazionale Club Forza Italia (A.N.F.I.)*, <http://archiviofi.altervista.org>.

Sito della Camera dei Deputati, M. Stramacci, *Contributo all'interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione*, [www.camera.it](http://www.camera.it)

Sito de «Il Sole 24 Ore», [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)